



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2008



www.socialnews.it

Anno 12 - Numero 7
Settembre 2015

**La situazione
carceraria italiana**
di Stefano Dambruoso

**La magistratura di
sorveglianza**
di Rita Bernardini

**Una cultura
prigioniera della
cella**
di Davide Giacalone

**Due torti non fanno
una ragione**
di Enrico Sbriglia

**L'evoluzione del
lavoro penitenziario**
di Ottavio Casarano

**"La nostra realtà
penitenziaria è
terribile"**
di Ilaria Cucchi

**Le ricette? Più
decoro e dignità**
di Pino Roveredo

L'interculturalità
di Antonella Pocecco

**Dal disastro della
carta stampata ai
miglioramenti in TV**
di Vicsia Portel

realizzazione e distribuzione gratuita

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 2, DBC TS

CARICOLI

comprese quelle autocostruite che ci isolano dalla realtà



Copertina a cura di:
Paolo Maria Buonsante



INDICE

- 3. Troppi morti nelle nostre carceri**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. La situazione carceraria italiana**
di Stefano Dambrosio
- 5. La magistratura di sorveglianza**
di Rita Bernardini
- 6. Una cultura prigioniera della cella**
di Davide Giacalone
- 8. Due torti non fanno una ragione**
di Enrico Sbriglia
- 10. L'evoluzione del lavoro penitenziario dal 1975 al 2015**
di Ottavio Casarano
- 12. Proposte per mantenere alto il livello d'attenzione sulle morti in carcere**
www.ristretti.it
- 13. "La nostra realtà penitenziaria è terribile"**
di Ilaria Cucchi
- 14. Le ricette? Più decoro e dignità**
di Pino Roveredo
- 15. L'interculturalità**
di Antonella Pocecco
- 17. Dal disastro della carta stampata ai miglioramenti della tv**
di Vicsia Portel
- 18. Una riforma positiva, ma la strada è ancora lunga**
di Susanna Marietti
- 19. Da Shakespeare a Rebibbia**
- 20. La Rete e le nuove tecnologie per il mantenimento dell'identità del detenuto**
di Gabriella Russian
- 22. Liberi per un giorno. Come le note della musica**
di Lucio Treu
- 24. San Marino: quando piccolo è meglio...**
di Giovanni Maiani
- 25. Aquila nera: fine pena mai**
di Marco Pasquariello
- 26. Ben 3.444 Italiani detenuti fuori dal nostro Paese**
di Susanna Svaluto
- 27. All'Expo di Milano il gelato e il panettone del carcere di Padova**
di Mauro Farina
- 28. Dall'avanguardia finlandese ai disastri dell'Europa dell'Est**
di Lorenzo Degrossi
- 30. Affidamento condiviso: le differenze giuridiche all'interno dell'Europa**

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks...pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Eurobalcani, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. Anno 2015: 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Michela Arnò

Newsletter
Federik Suli

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - e-mail: info@uxilia.fvg.it

Stampa: LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Camporomido - UD - www.tipografica.it
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@uxilia.fvg.it

**SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO**

www.socialnews.it



EMERGENZA GIUSTIZIA

Anno 9, Numero 2 - Febbraio 2012

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio, Paola Severino, Salvatore Mazzamuto, Maurizio Paniz, Rita Bernardini, Sebastiano Somma, Daniela Piana, Paolo Borgna, Aldo Morgigni, Paolo Di Marzio, Angela Caporale e Marta Parisi, Massimiliano Arena, Enrico Sbriglia, Patrizio Gonnella, Piero Rossi, Irene Bonvicini e Francesca Bocchini, Rossana Carta, Domenico Alessandro De Rossi.



CARCERE

Anno 6, Numero 10, Dicembre 2009

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Ilaria Cucchi, Fabio Anselmo, Silvia Tortora, Pierpaolo Martucci, Enrico Sbriglia, Elisabetta Alberti Casellati, Bruno Brattoli, Donatella Ferranti, Vincenzo Scalia, Rosario Tortorella, Riccardo Polidoro, Silvia Della Branca, Laura Baccaro, Bianca La Rocca, Rossana Carta, Salvatore Pirruccio, Silverio Tafuro, Mariantonietta Cerbo, Antonietta Pedrinazzi, Roberto Merlo, Roberto Bocchieri, Angelo Fioritti, Eugenio De Gregorio, Silvio Alaimo, Francesco D'Anselmo, Donatella Piccioni, Emma Melloni, Francesco Dell'Aira, Enrico Sbriglia.

Troppi morti nelle nostre carceri

di Massimiliano Fanni Canelles

Nelle carceri italiane si sconta la propria pena, si attende, si muore. Nel tempo in cui una persona attraversa in auto il Belpaese, un detenuto muore. È quanto emerge da un'inchiesta di Antonio Crispino per il Corriere della Sera. Un morto ogni 48 ore, un elenco di cause variegato. Poca chiarezza. Negli istituti penitenziari italiani ogni anno muoiono per cause naturali oltre 100 detenuti. Raramente i giornali ne danno notizia. A volte, il decesso è dovuto a patologie cardiovascolari, in altri casi segna l'epilogo di una malattia cronica o di uno sciopero della fame. In altri casi ancora, si tratta di suicidio. In carcere, il suicidio ha una frequenza 19 volte superiore.

Poi, c'è il sistema sotterraneo, torbido, nascosto. Quello da cui trapelano notizie di pestaggi, malasanità, detenuti a cui non vengono offerte le cure necessarie, istigazioni al suicidio, violenze sessuali, impiccagioni. Una galassia di vite strappate. Fino alla conclusione delle indagini (quando hanno luogo) vengono automaticamente catalogate come morti per "cause naturali". Le percosse vengono considerate qualcosa di naturale.

Spesso, questi drammi si collocano in strutture fatiscenti, con poche attività rieducative, nelle quali è scarso anche il volontariato. A queste carenze si aggiungono i tagli alla sanità penitenziaria e la diminuzione del personale. Così, al detenuto non vengono garantiti i diritti alla salute e alla dignità. Difficile sopravvivere in queste condizioni, ancor di più reinserirsi nella società. Si sopravvive al carcere, ma non è detto che l'integrità umana sia ancora tale. Troppo spesso la pena resta solo punizione e la rieducazione viene disattesa. Certo, ci vogliono energie, progetti, finanziamenti. Non si tratta di un percorso facile. Tuttavia, la funzione rieducativa della pena, finalizzata al reintegro nel tessuto sociale, non può essere rimandata o sottovalutata.

In questa crepa tra ciò che dovrebbe essere fatto e le lacune del braccio statale si inserisce il lavoro di chi, come noi, non ci sta a lasciare un essere umano a se stesso; di chi, come noi, crede che in ciascuno ci sia il buono e il cattivo e che un reato compiuto in passato non possa segnare una persona per sempre; di chi, come noi, sarà anche un illuso, ma non ha timore di guardare una persona negli occhi, prenderla per mano ed offrirle ciò che può.

Ecco perché @uxilia entra in carcere. Porta Skype per permettere ai genitori di mantenere un contatto con i figli, le fiabe, gli attori, il teatro. A volte, recitando e sorridendo si possono esprimere quelle verità che dentro non fanno altro che trascinare verso il baratro. Molto altro si può fare: incentivare progetti di prevenzione dei suicidi e degli autolesionismi, monitorare - avvalendosi anche delle associazioni e dei giornali carcerari - le morti negli istituti di pena, consentire l'accesso ad operatori sanitari volontari che affianchino il personale medico in servizio. I detenuti stranieri, sempre più numerosi, richiederebbero poi interventi mirati: educazione sanitaria, mediazione socio-culturale... Si può entrare in carcere e raccontare ciò che succede, dare voce a chi voce non può avere. Noi lo facciamo con la nostra rivista. E voi? Dite basta ad ignoranza e ingiustizia insieme a noi?



La magistratura di sorveglianza

Bisogna migliorare il funzionamento della magistratura di sorveglianza e degli uffici dell'esecuzione penale esterna

di Rita Bernardini, Segretaria dei Radicali Italiani



Dopo l'umiliazione subita con la cosiddetta sentenza "Torreggiani", con la quale la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per "trattamenti inumani e degradanti" (ottobre 2013), da diversi mesi sono in corso gli stati generali sulle carceri. Secondo le intenzioni del Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, dovrebbero elaborare una proposta di riforma per un modello di esecuzione della pena "all'altezza dell'articolo 27 della nostra Costituzione, non solo per una questione di dignità e di diritti, ma anche perché ogni detenuto recuperato alla legalità significa maggiore sicurezza per l'intera comunità".

Ottime intenzioni. Anch'io vi collaboro, essendomi stato affidato il coordinamento di uno dei 18 tavoli di lavoro, quello relativo all'affettività in carcere e alla territorialità della pena. Il tavolo sta lavorando bene per lo spessore umano e professionale dei componenti. Entro i tempi stabiliti, a metà novembre, presenteremo un pacchetto di proposte riguardanti i seguenti temi: necessità di assicurare la vicinanza dei detenuti alla famiglia, con particolare attenzione alle esigenze affettive dei minori; ampliamento e qualità di colloqui e telefonate; permessi straordinari che riguardino anche eventi felici, non solo quelli tragici per cui vengono concessi oggi; permessi premio e di affettività; colloqui intimi in appositi locali attrezzati del carcere, affinché i detenuti possano incontrare il coniuge o il/la convivente anche per consumare rapporti ses-

suali, come avviene in altri Paesi europei che hanno compreso come la sessualità rappresenti un elemento fondamentale per la salute della persona.

Mi permetto, però, di segnalare ai lettori due problemi colpevolmente trascurati da decenni da tutti i Ministri della Giustizia succedutisi. Riguardano il funzionamento, a dir poco deficitario, della Magistratura di sorveglianza e degli Uffici dell'esecuzione penale esterna, due infrastrutture che, se private della loro adeguata operatività, mettono in ginocchio qualsiasi riforma, anche quella armata delle migliori finalità.

Dai dati fornitimi dal Presidente del Coordinamento dei Magistrati di Sorveglianza, il dottor Nicola Mazzamuto, risulta che, attualmente, rispetto all'organico previsto (206 magistrati) mancano 15 giudici. Significa che molti dei 181 giudici in servizio devono gestire un numero elevatissimo di detenuti quanto a permessi, ammissione al lavoro all'esterno, semilibertà, detenzione domiciliare, affidamento in prova ai servizi sociali, misure di sicurezza, oltre a dover vigilare sull'organizzazione degli istituti penitenziari sotto il profilo del rispetto dei diritti umani dei reclusi. Vero è che il Ministro ha promesso di aumentare l'organico di ulteriori 15 unità, ma occorrerebbe sapere quanti siano effettivamente i giudici in servizio: capita troppo spesso che, per malattia, legittime esigenze di assistenza ai familiari o nomine in commissioni d'esami, molti posti rimangano scoperti. In questi casi, il detenuto passa dal giudice che dovrebbe

seguirlo in un percorso di reinserimento personalizzato ad un altro che nemmeno lo conosce. Per non parlare delle carenze di organico di altre figure professionali appartenenti agli Uffici, i quali, se troppo sguarniti, possono incorrere nella paralisi. Quanto, invece, agli Uffici dell'esecuzione penale, i cosiddetti UEPE, adibiti al reinserimento sociale dei detenuti, la carenza degli organici è ancora più eclatante e, quindi, preoccupante. Non si hanno dati ufficiali (già, perché?). Quello che si sa lo riprendo da un recente articolo uscito sul *Giorno*. Il pezzo focalizzava l'attenzione sulla drammatica situazione lavorativa dell'UEPE di Pavia, ma forniva anche dati nazionali. Sui 1.600 assistenti sociali previsti, solo 900 sono presenti. Hanno in carico "circa 33.000 misure e sanzioni non detentive (affidamento in prova al servizio sociale, detenzione domiciliare, lavoro di pubblica utilità, messa alla prova, ecc.), 29.000 richieste per l'attività di indagine e consulenza svolta per il carcere e la magistratura, 6.000 casi per i lavori di pubblica utilità per violazione del codice della strada, 3.000 persone che svolgono la messa alla prova e 9.000 richieste di indagine per ottenere la messa alla prova". In questo desolante quadro di risorse si inserisce la scommessa degli stati generali delle carceri. Non smetterò di ripeterlo e di chiederlo: vorrei che si partisse da dati di conoscenza dettagliata della situazione, senza i quali si rischia di fare un clamoroso buco nell'acqua. Di denari pubblici per le carceri ne spendiamo moltissimi – 3 miliardi all'anno! – ma solo una modesta percentuale di questa enorme somma viene destinata a quanto prescrive lo stracitato articolo 27 della Costituzione sulla finalità della pena. ■



Una cultura prigioniera della cella

Il vizio di fondo è che vogliamo far funzionare la pena senza avere fatto funzionare la giustizia

di Davide Giacalone, Editorialista di RTL 102.5 e Libero



La nostra cultura penale è prigioniera della cella. In quella condizione si dimena, spesso sbattendo la testa sulle nude pareti. Succede anche in questi mesi. Per rendersene conto, basterà porre mente a due fatti: abbiamo iniziato la legislatura in corso varando provvedimenti di clemenza destinati a risolvere il problema del sovraffollamento carcerario, essendo pendente una severa condanna presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Il provvedimento ha condotto all'orrida conseguenza che, chi era stato riconosciuto colpevole e condannato ha potuto (al ricorrere delle condizioni) tornare in libertà, mentre, chi era ancora in attesa di giudizio o, prima ancora, detenuto nel corso delle indagini, quindi costituzionalmente innocente, ha dovuto restare dietro le sbarre. Sempre nella medesima legislatura, s'è avviata la discussione della legge delega per la riforma della giustizia penale. S'è visto che gli stessi parlamentari che avevano votato la clemenza sfollante hanno fatto a gara nell'introdurre aumenti delle pene. Ma, allora, si vuole più o meno carcere?

Questa incredibile inversione logica si deve ad un vizio di fondo: la pretesa di far funzionare la pena senza avere fatto funzionare la giustizia. Si intende offrire all'opinione pubblica lo spettacolo dei ca-

stighi inflitti, ma si pretende di farlo senza mettere mano alla peggiore e più lenta giustizia d'Europa. Il risultato è pazzesco: giustizialismo verso chi è solo accusato, perdonismo verso chi è condannato.

Il prodotto di questo cortocircuito si vide a Natale dello scorso anno: il Governo presentò un decreto legislativo in applicazione della legge delega sulla riforma fiscale. Si prevedeva che, se il contribuente avesse pagato il 97% del dovuto, evadendo fino al 3, gli si sarebbero applicate le sanzioni e il raddoppio dell'imposta, ma non avrebbe corso il rischio di finire in carcere. Si levò un'ondata di conformistica follia: regalo agli evasori. Il Governo ritirò quel che aveva ragionevolmente difeso fino a dieci minuti prima. La lezione è chiara: se vuoi apparire severo, non importa che tu dica cose serie o avventate, è importante che tu prometta più galera possibile. Anche più dell'impossibile, tanto, poi, i processi vanno per le lunghe, le celle si riempiono come uova, quindi si deve sfollarle nuovamente. Il massimo dell'ingiustizia e dell'incertezza del diritto.

Anche perché, in virtù di tale modo di procedere, poco meno della metà dei detenuti italiani sono da considerarsi innocenti. E all'incirca la metà di quelli si dimostrano, poi, effettivamente tali. Ma se dici che non dovrebbero stare in cella

sembri un complice del crimine, laddove, all'opposto, il crimine consiste nel tollerare tutto ciò.

Ricordo con divertita tristezza gli anni in cui si parlava accaloratamente del problema droga, di cui mi occupavo attivamente. In diversi proponevamo che anche il solo uso fosse penalmente rilevante, ma che la destinazione di quei cittadini non dovesse essere il carcere, bensì le comunità di recupero. Ci sentivamo rispondere: le comunità non vanno bene, sono luoghi "totalizzanti". Il carcere, invece, no. È socializzante e partecipativo. Grandemente riabilitativo. La cultura penale dominante è dannatamente carcerocentrica. Se togli le sbarre da quelle fantasie, sembra non esistano punizioni alternative. Invece, ce ne sono molte. Posto che, naturalmente, mai nessuna punizione sarà adeguata e giusta, se prima non disponi di una giustizia che ne amministri, coscientemente e in tempi accettabili, l'erogazione.

Del resto, fin quando il carcere rappresenterà la scarica della cattiva coscienza collettiva e dell'incapacità di gestire diversamente tensioni e punizioni, ben difficilmente riuscirà ad essere e funzionare meglio. La cella, certo non eliminabile, deve servire per togliere al reo l'accesso al mondo esterno. Invece, la usiamo per togliere a tutti gli altri la visibilità sul divorzio fra la pena e la giustizia. Inutile supporre di potere portare efficienza dove precludi il passaggio all'intelligenza. ■



Due torti non fanno una ragione

Superare il carcere piuttosto che abolirlo: è questa la direzione da intraprendere

di **Enrico Sbriglia**, Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto

Mentre sullo sfondo del nostro sistema penitenziario ancora si percepiscono gli echi conseguenti alle reprimende giunteci dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in tema di trattamento disumano e degradante per le condizioni in cui versavano, all'interno delle nostre carceri, quante, persone detenute, hanno adito il giudice europeo al fine di riceverne tutela, può apparire ardito il pensiero di quanti, ed io sono uno di quelli, si interrogano sull'attualità ed utilità di un sistema delle pene che appare ancora aggrappato all'uso, intensivo, del carcere quale rimedio di Giustizia di fronte alla commissione dei reati.

Seppure non mi spingerò, anche al fine di non tagliare il ramo sul quale sono appollaiato, ad ipotizzare quella che troppo semplicemente viene invocata, da diversi ambienti intellettuali e del diritto, come soluzione percorribile in futuro quella dell'abolizione del carcere, quasi come se esso non fosse in qualche modo una conseguenza, semmai ricercata, del reato, pretendendone che ne sia paradossalmente il precursore, sicuramente la Società civile e gli operatori del diritto hanno l'obbligo morale di considerare se, invece, esso possa essere in qualche modo "superato".

"Superare il carcere" ed immaginare che quello che pressoché unanimemente consideriamo essere "il luogo della pena", dovrebbe indurci, ragionevolmente e pacatamente, a ritenere che esso altro non rappresenti se non una delle innumerevoli tappe dell'evolversi del vivere e della sensibilità civile ed umana, così come dell'essere degli Ordinamenti e degli Stati, praticamente l'ulteriore luogo di passaggio, uno stadio che scorre, con il decorrere del tempo ed il rinvigorirsi della coscienza sociale, da una concezione della pena ad altra più evoluta e utile per la collettività, così come sappiamo essere stato anche nel passato e nel passato prossimo. È, infatti, opportuno che noi tutti si torni a riflettere sulla funzione del diritto penale e le ragioni per le quali vengano comminate le pene detentive ed interrogarci, con spirito sincero, liberi da pregiudizi giustizialisti o ipergarantisti, sul sensus, sulla logica utilitaristica che deve, razionalmente, essere ricercata e presiedere ogni nostra azione, ancorché realizzata per il tramite delle istituzioni, attraverso i poteri e le funzioni dello Stato.

"La funzione del diritto penale e le ragioni della pena", così come le conseguenze che derivano dalla c.d. "Giustizia applicata", rappresentano, probabilmente, anche nell'epoca che stiamo vivendo, in tempi che ci piace considerare moderni ed evoluti, uno dei principali dilemmi in cui non solo l'uomo moderno, quello informatico e dei social-network, quello dei pad e dei cellulari, quello della domotica e delle guerre combattute con i droni, ancora incessantemente si pone e per le quali non ha ancora risposte coerenti e univoche da ostentare, ma anche, a ben guardare, un interrogativo che l'essere umano organizzato indirizza verso se stesso fin dall'antichità: è, in verità, il dilemma di sempre, e la contraddizione che Sofocle, nella tragedia di Antigone, fa emergere con poetica durezza, raccontando della Legge statale di Creonte ed il senso, diverso ma comprensibile anche per l'uomo comune, della Giustizia di Antigone.

Non so se Voi conosciate tutti la storia, proverò a riassumerla, per quanto malamente, in poche battute: La tragedia di Sofocle (ricordiamoci che stiamo parlando di un drammaturgo nato circa 500

anni prima di Cristo e che facciamo riferimento, come "location", all'antica Grecia, non dimenticando che l'autore era un amico del tiranno PERICLE), ebbene racconta della giovane Antigone (che mi piace immaginare con i tratti mediterranei, olivastra e bellissima, con il naso sottile ed appuntito), la quale decide, contro la volontà del Re CREONTE, monarca di TEBE, quindi andando contro la LEGGE dello Stato, di dare sepoltura al cadavere di suo fratello, che il re voleva rimanesse riverso sulla terra, cibo corrotto di rapaci e cani randagi, estrema punizione per un nemico morto. Ma Antigone, per amor fraterno e per pietà, contravviene all'ordine del Re e dà sepoltura al fratello Polinice. Scoperta, la giovane viene condannata dal re a vivere il resto dei suoi giorni imprigionata in una grotta. In seguito alle profezie di un indovino e le suppliche del Coro, il Re però decide di liberarla (di darle quella che oggi chiameremmo la "grazia" o l'amnistia, ma è troppo tardi, perché nel frattempo Antigone si è data la morte, si è suicidata impiccandosi, così come spesso avviene nelle nostre carceri.

Ad aggravare la situazione, però, c'è la circostanza che Antigone era anche la promessa sposa del figlio del Re, Emone, il quale a sua volta si suiciderà, così come morrà, per il dolore, la moglie del Re, Euridice, ed il Re resterà solo, con il suo dramma e con la sua legge di monarca: legge di uomini certamente, e pertanto non vi è la presunzione che sia condivisa anche dagli Dei.

La figura di Antigone, a ben guardare, proclama, con il suo agire, il primato delle leggi divine, quelle non scritte, innate, quelle che forse potremmo richiamare evocative di una sorta di diritto naturale, di regole immanenti nell'umanità degli uomini.

Antigone non accetta quelle statuali, quelle del potere statale, quelle del Re, e si richiama ad un principio di Giustizia che non vive di una dimensione quotidiana, che non è di oggi, non è di ieri, ma che è presente sempre e convive con gli uomini che vogliono vederlo, piuttosto che preferire il nascondersi dietro il paravento del paragrafo o del comma, della Legge codificata e del momento, della legge ad uso sempre più personale, a prescindere che riguardi singoli o gruppi di privilegiati, non importa.

La morale, o una delle morali della tragedia di Antigone è, o meglio può, significare, che non è assolutamente detto che la giustizia applicata, quando discenda da una legge degli uomini, corrisponda sempre al senso di Giustizia, anzi, forse, e sempre più spesso, la Giustizia potrebbe paradossalmente, per essere davvero soddisfatta e sentirsi compiuta attraverso strumenti diversi, potrebbe non avere neanche il bisogno di pene e di prigionie, ma di umanità, di comprensione e compassione, potrebbe esigere il bisogno di essere conciliativa e riparativa, piuttosto che contributiva ed afflittiva: necessità e utilità nel sollevare e non nel catabolare in fondo al baratro colui che sia pure ritenuto colpevole.

Lo so, vi sembrerà strano che queste cose ve le dica chi è a capo di tanti direttori e poliziotti penitenziari, che sono chiamati a dare esecuzione alle pene detentive del Triveneto, ma è forse proprio questa mia singolare condizione, che è anche conseguente alla conoscenza diretta che ho di un mondo di sbarre e di dolore, non sempre osservato dall'esterno con animo sereno e curioso, bensì al contrario destinatario di sentimenti singoli e collettivi spesso lividi e rivendicativi, di cittadini che pretendono una giustizia

che debba lasciare dei segni, delle ferite, dei ricordi dolorosi sul corpo dei condannati, che debba entrare, estirpandolo, nel cuore delle persone detenute e che non potendo più inciderli nei corpi, sui corpi, come un tempo si faceva con la pratica delle torture, oggi lo fa incuneandosi all'interno dell'animo del prigioniero, provando a perforarne gli stadi più riservati della sua coscienza e rivalendosi sui suoi affetti, non di rado, anzi spesso o, coinvolgendone i cari incolpevoli. Ecco, allora come il compito degli operatori penitenziari, in tali casi, diventi ancora più difficile, dovendo essi provare a ridurre il danno, perché il nostro mandato costituzionale è sì quello di assicurare l'attuazione delle condanne, ma senza che il detenuto ne veda incisa la dignità e l'agibilità di dignità di persona, e questo anche al fine di evitare di motivare, in un perverso gioco senza fine, alla vendetta ed al male maggiore colui che, seppure condannato, invece che sentirsi davvero responsabile delle proprie azioni criminali, se ne senta anch'egli vittima, addirittura percependosi come "innocente".

Spesso, poi, nel mio campo, quello c.d. "dell'esecuzione penale", e quindi della Giustizia Applicata, che ci vede dare corpo e sostanza alla condanna inflitta da un giudice, il quale il più delle volte molto difficilmente vedrà, al contrario di NOI, giorno dopo giorno, i luoghi del carcere e l'esito effettivo della pena comminata sul corpo e sulla psiche del detenuto, si ha la sensazione che qualcosa non torni, non quadri, che vi siano delle contraddizioni di fondo...

Se è pure vero che lo status di colpevole espone ad una condotta di maggiore responsabilità verso gli altri, ed esige comportamenti che debbano essere obiettivamente riparativi dei torti causati, siamo davvero certi che nei riguardi di quanti siano colpevoli di uguali reati debba essere corrisposta la stessa sanzione, siamo davvero così sicuri che il principio di uguaglianza di trattamento debba essere applicato senza alcuna remora a soggetti che abbiano commesso uguali reati, almeno come titolo e circostanze, insomma è giusta e giustificata la regola che comporti lo stesso medesimo trattamento, è essa davvero ugualitaria negli effetti?

È vero, il nostro Ordinamento non a caso prevede gli istituti giuridici delle attenuanti e delle aggravanti, allorché si debba giudicare un colpevole, al fine di diversificare la sanzione, ma l'impostazione continua, in verità, così come essa viene percepita ed immaginata in termini tradizionali è ben diversa: insomma, corriamo il rischio istituzionale di pretendere di sanare il male, rischiando talvolta di somministrarne dell'altro: l'unica differenza è che nel nostro caso il male, la privazione, la sofferenza non è corrotta dallo spirito del malvagio, non nasce, nella mente del colpevole, bensì è partorita, appartiene, è nobilitata dallo Stato, deriva dalla sua autorevolezza, dalla sua forza, dalla sua Maestas: è, o meglio può apparire, come vendetta "delegata" dal cittadino allo Stato.

Eppure, in questi anni confusi, di guerre "di pace", di prigionie speciali (Guantanamo docet...), di giornalisti uccisi, di muri abbattuti e di muri edificati, di condanne a morte che ancora numerose si celebrano in tanti Stati, ivi compresi anche quelli che consideriamo progrediti, civili, patrie della Libertà, qualcosa sta cambiando, si sta realizzando una sorta di rivoluzione, si stanno modificando alcune delle logiche fondanti dei codici penali "punitivi", si comincia a parlare in termini anche più strutturati di perdono e di diritto penale riparativo, si comincia a dubitare fortemente dell'efficacia di quello retributivo, ancor di meno di quello afflittivo che pure tanto potrebbe piacere a quanti confondono il diritto alla Giustizia con il diritto alla vendetta. Homo homini deus, oppure homo homini lupus?

Ancora una volta il dilemma: l'espressione, com'è noto attribuita a Thomas HOBBS (ma che in verità era stata anche del commediografo latino Plauto), richiama il principio che l'uomo

può essere un Dio per l'uomo, se conosce il proprio dovere...). È, in verità, il quesito di sempre: la natura degli esseri umani è quella di soggetti assolutamente egoisti, dediti a selvagge passioni, facilmente fuorviabili, costantemente bramosi di potere e pertanto molto pericolosi, per cui soltanto con un governo forte si può impedire ogni violenza ed anarchia, e da qui una raccolta di norme penali che vada verso questa direzione, oppure può esserci un'alternativa, una strategia diversa e finanche opposta?

La giovane Antigone è forse una precorritrice di Immanuel KANT, forse esprime quella teoria morale quale un dovere nei confronti di principi supremi?

Nel suo messaggio per la Giornata mondiale della Pace, il 1° gennaio 2002, Giovanni Paolo II ha confessato che, confrontandosi con la parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture, era giunto a comprendere che il Vangelo esige che il principio "perdono" sia immanente al principio "Giustizia": Non c'è Pace senza Giustizia, non c'è Giustizia senza Perdono!

Egli scriveva che "Solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una politica del perdono, espressa in atteggiamenti sociali e istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano". Io non so se Noi si stia cominciando a vivere una stagione di nuovi istituti giuridici che vadano verso questa Direzione, forse mi verrebbe da dire di Sì: a tal proposito penso alle riforme di quest'ultimi anni, penso alla previsione degli istituti giuridici alternativi alla pena della detenzione domiciliare, penso ai lavori di pubblica utilità, penso ai lavori socialmente utili, penso alla messa alla prova, e poi ancora al fatto che il ventaglio dei benefici penitenziari si sia molto allargato rispetto al passato, rispetto a quella che era la strategia di contrasto al crimine allorché iniziai a lavorare nelle galere nei primi anni '80.

Mi rendo conto che in un sistema che si ciba di notizie truculente e dove il male viene intravisto ed indicato dappertutto, non sia talvolta facile accettare tutto ciò e di come ci si opponga, comprensibilmente, nell'intimo di ciascuno a tanto, soprattutto se si abbia subito un torto, una violenza, un lutto: probabilmente è perché il Perdono è un'operazione che non sempre si incrocia con il cuore, bensì preferisce la pancia dei cittadini, soprattutto se essi sono le vittime dei reati, se sono la donna violentata oppure il pensionato derubato, se sono il bambino schiavizzato o il poliziotto aggredito.

Sono sempre più convinto che il Perdono passi e si nutra di cervello: il Perdono guarda avanti, considera la somma dei risultati a lungo termine e non la soddisfazione dell'immediato. Detto questo, però, è opportuno che si comprenda come questo sommovimento non sia una cosa evidentemente immediata, ma abbisogni di tempo, di essere assorbito, compreso ed accettato gradualmente non solo dagli operatori del diritto, ma soprattutto dalla società civile.

Esso fa il paio con la lotta alla tortura, è una prosecuzione logica della lotta di Pietro Verri, Cesare Beccaria, Jacque Rossou e tanti altri che furono protagonisti contro la pena di morte; esso è anche la prosecuzione probabilmente della lotta allo schiavismo, è insomma quella aspirazione dell'uomo di essere "homo hominis deus."

Per ora, accontentiamoci di sentire le vibrazioni ed i sussulti di un cambiamento, il rombo di un aereo che ci guarderà dall'alto, ed auguriamoci che sia per davvero la strada giusta per avvicinare il diritto alla giustizia, il diritto della vittima ad ottenere forme concrete di riparazione materiale, ove possibile, e morale, terminando di percorrere, al contrario, la logica del male che copre altro male: due torti, infatti, non faranno mai una ragione...

L'evoluzione del lavoro penitenziario dal 1975 al 2015

È ricorso quest'estate il quarantennale dell'entrata in vigore della legge di riforma dell'ordinamento carcerario

di **Ottavio Casarano**, Direttore della Casa Circondariale di Trieste

Mi è stato chiesto di intervenire sull'evoluzione del lavoro penitenziario in questi 40 anni di vita dell'ordinamento penitenziario.

Ricordo che in luglio (la Legge n. 354 è del 26 luglio 1975) è ricorso questo anniversario, 40 anni dalla entrata in vigore della legge di riforma dell'ordinamento penitenziario.

Di questi 40 anni io sono stato testimone diretto solo degli ultimi 18, essendo entrato nell'Amministrazione nel 1997. Tuttavia, lavorando in diverse realtà territoriali, al Nord, al Centro ed al Sud Italia, ho potuto sentire de relato, dai vecchi operatori da me interrogati per curiosità professionale, come andavano le cose nel periodo anteriore. Quindi, pur non essendo stato testimone diretto di tutto il periodo, attraverso queste testimonianze posso, alla fine, coprire una buona parte.

La legge si inquadra in quella legislazione molto avanzata, riformatrice, post-sessantottina, che investì altre istituzioni c.d. "totali". Ricordo, ad esempio, la legge del '78 sulla chiusura dei manicomi, di poco successiva. È una legislazione molto avanzata, oggetto, all'estero, anche di studio. A mio avviso, presenta caratteri di programmaticità e non di diretta vigenza, necessitando di attuazione in molti punti. In questo, somiglia molto alla menzionata Basaglia: alcuni nodi problematici restano, a tutt'oggi, irrisolti.

Per la mia esperienza personale, posso affermare di avere la sensazione, per quanto concerne il lavoro penitenziario, che esso si sia sviluppato nel territorio a macchia di leopardo, e non necessariamente di più al Nord e per niente al Sud. Vorrei, anzi, in questa occasione, sgombrare il campo dai luoghi comuni in cui puntualmente ci si imbatte anche in questo settore. A Trani, ad esempio, dove ho prestato servizio anni fa, ricordo la realtà del tarallificio presente al maschile (lì i due istituti, maschile e femminile, sono distinti e lontani, diversamente da Trieste. Il primo è una delle carceri speciali del tempo del Generale Dalla Chiesa, sito in periferia, vicino alla strada statale. Il femminile è tuttora ospitato in un convento sito in pieno centro, adiacente all'antica e bella "villa" - giardino pubblico, nel Meridione - affacciata sul mare, con l'attuale perdurante presenza delle suore, di cui siamo ospiti) e la sartoria/fabbrica di borse, presso il femminile. La Regione Puglia era molto presente e dimostrava particolare attenzione al problema. Si possono trovare, pertanto, realtà in cui si sviluppa un percorso di produzione manifatturiera anche nei territori nei quali, comunemente ed erroneamente, si pensa sia assente. Viceversa, possono esserci forti carenze in zone a pur elevato tasso di industrializzazione. Credo dipenda anche dal tema degli spazi della pena. Dal punto di vista edilizio, infatti, in Italia abbiamo carceri ubicate in corpi di fabbrica tra i più disparati, alcuni di molti secoli, chiaramente non progettati originariamente per accogliere al loro interno spazi deputati alle lavorazioni, come, invece, gli istituti di nuova costruzione.

Esiste, poi, un fattore, al quale accennerò in seguito, che, al di là del territorio, del contesto e dello spazio della pena, può influenzare la presenza di lavorazioni.

In tutti gli spazi deputati non manca mai il lavoro c.d. "domestico", i posti di lavoro adibiti a pulizie, cucine, manutenzione del fabbri-



cato, esigenze interne che sussistono e sono soddisfatte dappertutto con il ricorso alla manodopera dei detenuti. L'analisi investe, invece, le lavorazioni da rivolgere verso l'esterno, finalizzate a produrre beni o servizi da collocare all'esterno.

In un recente incontro, l'evento finale del progetto "Reli", curato dal Dipartimento delle dipendenze di Trieste, pensato per venire incontro alle esigenze delle persone coinvolte nelle dipendenze, che ha dato lavoro a Trieste anche a detenuti gravati da questo problema, ho parlato di lavoro "responsabilizzante", in contrapposizione ideale a quello ripetitivo tradizionale, che riproduce il meccanicismo trattamentale così emblematicamente raffigurato ne La Ronda di Van Gogh.

Sicuramente, ogni tipo di lavoro, anche quello domestico di cui sopra, favorisce un percorso risocializzante con lo sviluppo dell'attitudine al lavoro, al rispetto dei tempi e delle regole. Ritengo, però, che il lavoro più adatto a favorire questa operazione (si parla di rieducazione anche se, personalmente, rimango scettico sull'idea di rieducare un adulto. Sarei più propenso a parlare di processo di cambiamento per promuovere l'attitudine al lavoro e modificare le scelte di vita, un processo, appunto, di responsabilizzazione) non sia necessariamente quello meccanicistico, ma quello creativo, rivolto, cioè, alla produzione di qualcosa che trovi un riscontro positivo all'esterno, un prodotto di cui poter dire "l'ho fatto io", che si riesca a collocare all'esterno. Ad esempio, come quello realizzato nell'altra realtà nella quale mi calo contestualmente a Trieste - il carcere di Padova: un panettone, l'aiuto a raccogliere una prenotazione di visita specialistica, la raccolta di una rassegna stampa tematica, lo sviluppo e la divulgazione di un pensiero.

Per favorire, insomma, questo processo, al di là delle lavorazioni domestiche, dovrebbe essere promosso organicamente, e non a macchia di leopardo, in tutto il territorio, un progetto di produzione analogo. Sono, però, consapevole dell'esistenza di alcuni fattori d'ostacolo a che ciò avvenga.

Il lavoro penitenziario non ha avuto sempre la stessa valenza. Noi stiamo parlando del lavoro visto in chiave di promozione della persona, ma non è stata sempre questa la sua funzione.

Andando indietro nel tempo - mi scuso, il mio discorso dovrebbe essere circoscritto a questi 40 anni, ma è necessario compiere un passo indietro - vediamo che, nella pena detentiva, relativamente recente, post-illuministica (il concetto di ancorare, commisurare la durata del tempo in cui uno è ristretto alla gravità del reato che ha commesso ha sostituito le pene corporali e la pena capitale solo da pochi secoli) ci sono state anche involuzioni, da un polo di promozione della persona ad un polo di negazione, dalla visione della persona come fine alla sua considerazione come mezzo.

Agli albori della pena troviamo il meccanicismo, il lavoro della Rasphuis olandese, di ispirazione protestante-luterana, in cui l'attività veniva posta al centro della vicenda restrittiva. Il lavoro era continuo, sempre uguale, spersonalizzante. Veniva anche previsto (leggo dalla relativa voce da Wikipedia), per chi si rifiutava, che "i ribelli venivano rinchiusi in celle in cui veniva pompata acqua; se voleva salvarsi, il recluso doveva a sua volta pompare acqua all'esterno. Questa era considerata una punizione esemplare poiché obbligava il punito a lavorare per salvarsi".

Siffatto rimedio oggi risulterebbe impensabile. Per quanto vi sia un dibattito sull'obbligatorietà del lavoro, almeno per i detenuti definitivi, le prestazioni di fare nel nostro ordinamento sono incorribili - possono confermarlo i magistrati - ed il rifiuto di lavorare viene valutato solo nel quadro complessivo dell'osservazione.

Eppure, il lavoro è stato usato in termini non solo di obbligatorietà, ma anche quale strumento di negazione e di annientamento della persona persino in tempi relativamente recenti.

A questo proposito, ricordo la testimonianza di uno scrittore triestino di lingua slovena, Boris Pahor, già ospite di questo istituto per motivi politici, poi deportato in Germania, che scrive: "Nessuno dei Triangoli rossi è rimasto ucciso nelle camere a gas, come avvenne per gli ebrei, ma venivano consumati come cartucce, sfiancati di lavoro, fame e malattie in un percorso più largo che conduceva comunque al forno"¹.

Ecco, quindi, un esempio eclatante di involuzione della funzione del lavoro, sopravvenuta rispetto a quella illuministica, quasi a ricordarci che la storia procede non finalisticamente, seguendo un continuum di progresso, ma, purtroppo, a cerchi, ad eterni ritorni. Ebbene, la legge di riforma del '75, anche con le successive modifiche (tra tutte, ricordiamo la Gozzini), proprio perché figlia di quel moto normativo globale della stagione riformatrice post-contestazione che abbiamo ricordato, ha predisposto un impianto normativo, a nostro avviso, in vari punti di carattere programmatico. Ha avuto il merito di cogliere la denuncia di quel contesto storico e di porre l'attenzione sullo sfruttamento del lavoratore nel lavoro penitenziario, ma ha avuto anche, al banco di prova della verifica dell'effettività normativa, il demerito di aver fatto grandemente scemare, se non annullare, l'interesse degli imprenditori per il lavoro penitenziario.

Si è, infatti, registrato innegabilmente un forte decremento occupazionale: l'equiparazione, meglio, l'agganciamento al salario esterno con la previsione normativa del riferimento al parametro retributivo dei contratti collettivi (malgrado, in seguito, le tabelle ministeriali non siano state aggiornate alle successive contrattazioni) ha, di fatto, prodotto la fuga delle imprese dalle carceri, tanto da farci ritenere calzante, in questo caso, il richiamo all'asserto di Terenzio, per cui *ius summum saepe summa est malitia*, ed alla considerazione che, se in un tempo, gli anni '70, fortemente stimolato nella fucina di idee nuove, assumeva un senso stigmatizzare il trattamento deterioro riconnesso al lavoro penitenziario, in un tempo di smantellamento del welfare e di profonda crisi, invece, contestualizzando pragmaticamente il discorso allo stato attuale, risulta anacronistico e disfunzionale continuare a seguire la via

¹ B. Pahor, "Figlio di nessuno" (Rizzoli, Milano, 2012, p. 76)

"politicalmente corretta" della piena equiparazione del lavoro penitenziario al lavoro libero finora tendenzialmente imboccata dal legislatore. Di fronte ai risultati fallimentari, questo ha cercato (a nostro avviso invano) di porre rimedi, correzioni di tiro, normando su altri settori (vedi legge Smuraglia e le operazioni di fiscalizzazione degli oneri sociali) al fine di fermare l'emorragia e provocare un'inversione di tendenza "a principio inalterato".

Di recente, si sono viste trasmissioni televisive su questa situazione di stallo, in realtà, in qualche misura capziose, mistificatorie. Indicavano, portandole ad esempio, felici realtà estere o nazionali che, da operatori penitenziari, sappiamo essere delle volute eccezioni, realtà sulle quali i diversi dicasteri nazionali indirizzano maggiori risorse o sforzi per garantirsi un "fiore all'occhiello", il cappotto buono nel proprio baule, per il resto, più o meno sfornito. Ravviso, nell'esperienza patavina, ad esempio, una declinazione del concetto di lavoro responsabilizzante che si colloca a pieno titolo nel polo del lavoro teleologicamente orientato alla promozione della persona.

Che sia rivolto alla fornitura di un servizio (call center, cucina detenuti) o alla preparazione di un prodotto (pasticceria), qui il lavoro trova riconoscimento nel ruolo sociale dell'intervento (servizio reso al CUP ospedaliero, un anello della machinery della sanità pubblica, e la percezione del lavoratore di farne parte; idem per l'addetto alla sanificazione degli ambienti sanitari finanziato da Reli a Trieste) o nella consapevolezza di aver contribuito alla manifattura di un prodotto che trova collocazione nel mercato (biciclette, dolci, riviste che vanno a finire nelle biblioteche pubbliche). Guardando ai fattori di facilitazione, il modello Giotto ha funzionato, al di là del contesto economico in cui si inserisce, grazie a due fattori a mio avviso ineludibili: gli spazi del lavoro ed il management, sorretto da un orientamento al risultato della direzione. Questi fattori devono necessariamente coesistere: se è vero che i capannoni industriali a Padova erano già presenti, è pur vero che erano inattivi, meri depositi, e che solo con il precostituirsi del management sorretto dalla direzione quegli spazi si sono riempiti di contenuti, attività, commesse dall'esterno.

Se, allora, nella legge che ripercorriamo succintamente oggi in vista del quarantennale, è dato rilevare una lacuna significativa, a mio avviso essa è da individuare proprio nella mancata previsione ordinamentale di figure di supporto e supervisione dei processi lavorativi di formazione economica.

A fronte di una struttura decisionale ancora oggi sostanzialmente gerarchica e piramidale, è impensabile che, di quei processi, nei momenti genetici, di gestione del rapporto di lavoro e di eventuale risoluzione o riconversione, possa farsi carico sistematicamente il dirigente penitenziario, dotato, per lo più, di una formazione giuridica e non economica, e già posto a coordinamento di aree di per sé variegata e complesse (sicurezza, segreteria, amministrazione e contabilità, riacordo con l'area sanitaria ormai esternalizzata al S.S.N.). In difetto di siffatta previsione, tutto è lasciato alle circostanze favorevoli proposte alla direzione ed alla sua discrezionalità di implementarle attraverso l'eliminazione degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione della lavorazione (nel caso di Padova, recepimento della proposta pervenuta dall'imprenditoria sociale esterna, adattamento dei capannoni alle esigenze prospettate, acquisizione di permessi, messa in sicurezza, ecc.).

Anche per la mancanza di questa figura, forse, assistiamo al fenomeno distributivo delle realtà di produzione disomogenee sopra evidenziato.

La suddetta mancanza è ancora più sentita, riverberandosi, inevitabilmente, sul lavoro responsabilizzante, a causa dell'assenza fisica o, meglio, della presenza part-time, in molte realtà penitenziarie, della figura del direttore, a fronte dell'assottigliamento del numero di dirigenti penitenziari e della mancanza di concorsi da circa venti anni.

Senza una figura di raccordo sul territorio che, in assenza di quello specifico management "istituzionale" di cui si è detto, svolge un'opera di costante ricerca di imprenditoria esterna da coinvolgere nelle lavorazioni, è facile che residuino spazi per il solo lavoro domestico tradizionale.

Non va, allora, sottovalutata, quale effetto strutturale e politico negativo, accanto al decremento occupazionale derivante dall'equiparazione al salario esterno con l'agganciamento ai contratti collettivi, la riduzione di commesse direttamente proporzionale alla riduzione degli spazi di interazione, sul territorio, tra direzione penitenziaria ed imprenditoria locale, causata dalla più ridotta presenza dei dirigenti, anello di congiunzione. Divengono, allora, fondamentali le figure intermedie, le aree trattamentali degli istituti, da porre in collegamento con la cooperazione sociale.

A Trieste, grazie alla consueta vicinanza e prossimità degli enti locali, è possibile l'applicazione su base convenzionale del nuovo istituto della prestazione di attività di pubblica utilità all'esterno, con il novellato art. 21 della legge. Si tratta di una delle più importanti modifiche recenti, che prevede la possibilità di mandare i detenuti all'esterno a prestare attività non remunerata, con la sola copertura assicurativa, rese alla società in chiave riparativa.

Si è agito, nell'ambito del lavoro domestico, per guadagnare posti di lavoro, sostituendo le imprese esterne per le pulizie degli uffici con la manodopera dei detenuti. Si dispone di spazi, originariamente detentivi, riconvertiti per la produzione e per la formazione professionale, su cui si concentra uno sforzo di adeguamento strutturale di sicurezza e di reperimento di commesse.

Nell'introduzione ad un paper in cui viene riassunta l'esperienza

della cooperativa Giotto², Giovanni Maria Flick focalizza l'attenzione sul concetto di sussidiarietà orizzontale, sottolineando i meriti ed il ruolo delle imprese sociali nella vicenda moderna del lavoro penitenziario, che "interagiscono con l'amministrazione pubblica, coniugando imprenditorialità e socialità con esiti rilevanti".

Alla luce delle considerazioni proposte, potrei pensare a come, in effetti, questo ruolo si estenda oggi anche, sussidiariamente, a ricercare un raccordo con l'imprenditoria esterna, e come, perciò, nell'amministrazione attiva svolta dalla direzione in difficili circostanze, la cooperazione sociale diventi risorsa ineludibile per mantenere un canale aperto per il lavoro responsabilizzante.

Concludendo, e ricordando il direttore Basaglia, santo laico che soleva ripetere un detto calabrese, "chi non ha non è", per giustificare la primissima restituzione e dazione degli effetti personali sequestrati ai pazienti che trovò nei manicomi, la via per assicurare un "avere" ai ristretti mediante il lavoro, tale da riempire di contenuti quella parentesi, più o meno lunga, di sospensione dalla vita comune costituita dalla condanna, è quella di abbandonare, senza pregiudiziali ideologiche, il dogma dell'equiparazione retributiva, indirizzare gli sforzi strutturali alla dotazione dei luoghi della pena di spazi del lavoro (che l'Amministrazione sta cercando di percorrere) e arrestare il processo in atto di depauperamento degli organici delle figure di raccordo con l'imprenditoria, a causa dei semplicistici ed indifferenziati tagli in chiave di risparmio della spesa delle figure preposte alla facilitazione dei processi lavorativi, con la contestuale limitazione normativa della discrezionalità nell'avvio delle lavorazioni. ■

² in Flick, Perrone, Bardelli, Bernard, Greco, Ceretti "Lavoro e perdono dietro le sbarre. La cooperativa Giotto nel carcere Due Palazzi di Padova", 2WEL-Centro Einaudi, 2015

PROPOSTE PER MANTENERE ALTO IL LIVELLO D'ATTENZIONE SULLE MORTI IN CARCERE

Alcuni punti fondamentali per ridurre i decessi nei nostri penitenziari

1. Attivare un monitoraggio permanente sulle morti in carcere (per suicidio, malattia e "altre cause") anche avvalendosi delle informazioni raccolte dalle associazioni di volontariato e dai giornali carcerari, in modo da dare al carcere quella "trasparenza" che gli organi istituzionali non sembrano voler concedere di propria iniziativa.
2. Raccogliere notizie su eventuali progetti per la prevenzione dei suicidi e degli autolesionismi in ambito penitenziario, per quanto possibile verificare come vengono attuati e quali risultati conseguono. In particolare, va accertato in quali istituti è attivo il "Presidio Nuovi Giunti" e se, alla presenza di questo servizio, corrisponda un'effettiva diminuzione dei casi di suicidio e autolesionismo.
3. Far circolare costantemente tutte le notizie raccolte, commentarle, passarle ai giornali, locali e nazionali, stimolandoli a diffonderle e ad interessarsi maggiormente ai problemi del carcere proprio a partire da queste situazioni di estremo disagio.
4. Promuovere momenti di confronto e dibattito sull'argomento, coinvolgendo anche rappresentanti politici e degli enti locali, operatori dell'amministrazione penitenziaria, delle Asl, ecc.
5. Riproporre il tema più generale della tutela della salute in carcere, in particolare chiedendo un resoconto della sperimentazione sul passaggio di competenze alle Asl, ma anche dell'attività degli operatori sanitari su fronti critici come quello della dipendenza da droghe, alcool e farmaci in carcere, della malattia mentale, dell'HIV. Spesso, gli psicofarmaci sono usati per tenere sotto controllo "l'esuberanza" dei detenuti (quindi per mantenere la disciplina negli istituti) anziché come strumenti terapeutici per il trattamento di specifiche malattie. Sarebbe opportuno realizzare delle inchieste sul loro utilizzo, sui tipi di farmaci e sui dosaggi somministrati, su quello che succede alle persone che escono dal carcere e si ritrovano, dall'oggi al domani, senza "terapia", ecc.
6. Verificare la possibilità di stipulare convenzioni con l'amministrazione penitenziaria per consentire l'accesso negli istituti di pena a operatori sanitari volontari (medici e infermieri) che affianchino il personale medico in servizio. Potrebbero occuparsi, per cominciare, di progetti di prevenzione, oggi praticamente inesistenti, di assistenza ai malati cronici, di riabilitazione da malattie invalidanti e da dipendenze.

dal sito www.ristretti.it

"La nostra realtà penitenziaria è terribile"

"Il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e della donna non è per niente contemplato"

di Ilaria Cucchi



Ricordo quella mattina di ottobre. La mattina del funerale di mio fratello. Fino a quella mattina avevo trattenuto il pianto. Non avevo pianto nemmeno mentre lo guardavo, steso sul tavolo dell'obitorio, dietro una teca di vetro. Era mio fratello, era MIO. Eppure, non potevo nemmeno accarezzarlo. Le regole erano queste. Non era più mio. Così come non lo era stato negli ultimi giorni della sua vita. Erano le regole. Le regole del carcere.

Quell'immagine mi aveva devastata. Mi dava chiara l'idea della sofferenza con la quale era morto. E della quale i miei genitori ed io non sapevamo proprio un bel niente, in quegli interminabili sei giorni della sua agonia. Le regole erano che ai familiari non potessero essere date notizie sullo stato di salute del 'detenuto'. Mi sono sempre chiesta, in questi anni, chi sia stato quel 'genio' che ha sottoscritto un simile protocollo. Era assurdo. Disumano. Fatto sta che dopo la morte di Stefano quel protocollo è stato abolito. Non ero riuscita a piangere forse perché mi sembrava un incubo dal quale presto mi sarei svegliata. Era tutto troppo forte, troppo crudele, troppo fuori dalla realtà che conoscevo per essere vero. Quel corpo martoriato non poteva appartenere a mio fratello, non c'era un motivo al mondo per il quale qualcuno avesse potuto ridurlo così.

Mi sono 'svegliata'. Sì. Con il rumore inquietante che ti fa capire che gli addetti

alle pompe funebri stanno chiudendo la bara. Chiusa, per sempre. Era successo davvero, dunque. Ed era successo a noi, a Stefano. E io non lo avrei rivisto mai più. Nemmeno il tempo di salutarlo, di ricordargli che gli volevo bene, di tenergli la mano e fargli sapere che non era solo. Nemmeno il tempo di dire una preghiera con lui e per lui mentre se ne stava andando. Nemmeno il tempo di vederlo per l'ultima volta vivo. Mio fratello.

Mi sono svegliata dall'incubo, quella mattina di ottobre, nel piazzale dell'obitorio. Sentivo quel rumore assordante. Poi la bara uscire dalla stanzetta impersonale di piazza del Verano. Ho pianto mentre mio fratello Stefano, chiuso lì dentro, usciva di lì ed usciva per sempre dalla mia vita. Ho pianto, ed ho urlato, tra le braccia di mio zio con tanta voce che non sapevo di avere. Ho urlato che era tutta colpa mia, perché non ero stata capace di proteggerlo. Ecco. Questo sentivo e credevo in quel momento. Era tutta colpa mia.

Mesi più avanti fu resa pubblica l'inchiesta del D.A.P. (Dipartimento di amministrazione penitenziaria). In fondo a quelle pagine leggo che 'Stefano Cucchi è morto in condizioni inumane e degradanti'. Non era colpa mia.

Poi, però, leggo anche che non si ravvisavano responsabilità all'interno dell'amministrazione penitenziaria. E allora, di chi era la colpa?

Io so solo, e fino ad allora lo ignoravo, che la nostra realtà penitenziaria è terri-

bile. È una realtà nella quale il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e della donna non è per niente contemplato. È una realtà nella quale è potuto davvero accadere che un 'detenuto in attesa di giudizio' morisse in condizioni atroci in soli sei giorni. Una realtà nella quale quel detenuto è stato visto da qualcosa come 140 persone. E non parlo di persone qualsiasi, parlo di appartenenti alle Istituzioni, visto che, un istante dopo l'udienza per direttissima, mio fratello è stato letteralmente inghiottito dal carcere. Ciascuna di quelle persone ha visto le condizioni di Stefano e il loro degenerare fino a ridurlo a quel corpo che ho visto io sul tavolo dell'obitorio e che ricordava terribilmente i deportati nei campi di concentramento. Nessuna di quelle persone si è messa una mano sulla coscienza, nessuno, e dico nessuno, in quei sei giorni, un lasso di tempo brevissimo, ma interminabile, se penso a come doveva stare mio fratello, ha pensato che, quel ragazzo di 31 anni, prima che essere un detenuto senza diritti era un essere umano. Mi viene in mente la dichiarazione di un agente di polizia penitenziaria, quello che ha accompagnato Stefano in quell'anomalo ricovero presso la struttura detentiva dell'ospedale Sandro Pertini. A quanto pare, mio fratello gli aveva raccontato di essere stato picchiato. Quell'agente disse che, da quel momento in poi, decise di prendere le distanze, pensando che ognuno dovesse restare al suo posto. Se lo incontrassi, gli chiederei qual è, secondo lui, esattamente il 'posto' di un pubblico ufficiale che riceve una denuncia da parte di un detenuto visibilmente massacrato. Io sono convinta che il suo posto ed il suo ruolo siano quelli di sportgere denuncia. Evidentemente, quell'agente ed io la pensiamo in maniera diversa. Io non posso non ritenere responsabile della morte di Stefano ciascuna di quelle 140 persone, semplicemente perché ciascuna di loro avrebbe potuto, e dovuto, interrompere quella catena di eventi che lo hanno condotto alla morte. Tra dolori atroci e solo come una cane. Ecco. Questa è la realtà delle carceri italiane che conosco io. ■

Le ricette? Più decoro e dignità

Una percentuale da spavento: il 70% del popolo carcerario torna a delinquere. Ma che rieducazione è? Il mio obiettivo, il mio eventuale successo, sarà quello di abbassare questa tragica percentuale

di **Pino Roveredo**, giornalista e scrittore (intervistato da Gabriella Russian)



Gioiornalista, scrittore e anche Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive delle libertà personali. Per comprendere il percorso di Pino Roveredo è necessario partire dalla sua biografia: la nascita a Trieste, l'esperienza all'Ente comunale di assistenza, il carcere...

Che impatto ha avuto sulla sua vita l'incontro con Basaglia? Che ricordo ha di lui?

"L'ho visto tre volte. Ricordo una partita a scacchi nel reparto in cui ero ricoverato. Rammento poche parole, ma un'intensità incredibile nel suo sguardo. Molto più preciso il ricordo della sua "rivoluzione" culturale, che mi ha visto partecipare insieme a molti ragazzi costretti a vivere il distacco di un'emarginazione. La nascita di Marco Cavallo, l'apertura del teatrino, i passaggi di Dario Fo, Gino Paoli, un giovanissimo Franco Battiato, la musica vocale di Demetrio Stratos e degli "Area". Scosse culturali che hanno risvegliato la forza dell'entusiasmo e dell'emozione, salvandoci dalla micidiale trappola dell'apatia".

In che modo l'esperienza in carcere e la dipendenza hanno influenzato la sua scrittura?

"Grazie al privilegio di aver avuto due genitori sordomuti, grazie, quindi, al linguaggio dei segni, ho iniziato a scrivere fin da bambino. Ho scritto sempre, di tutto. Poi è arrivato il percorso degli inciampi, i ricoveri psichiatrici, il carcere. Lì la scrittura è diventata essenziale, vitale, salvifica, un'autentica terapia. Dentro, il coraggio di confessarmi il peso dello sbaglio e la spinta verso una rinascita".

Lei prende parte a progetti sviluppati all'interno del carcere che coinvolgono i detenuti. Di cosa crede abbiano davvero bisogno?

"Di sentirsi accettati da una società che, spesso, li marchia a vita e li distrugge. Se si riconosce loro la colpa dello sbaglio e si assegna la giustizia di una condanna, è anche giusto riconoscere l'estinzione di un prezzo e concedere l'opportunità di ripartire verso il diritto ad una vita normale. Troppi sono morti o hanno continuato a sbagliare perché incapaci di sopportare l'infamia dell'ex carcerato".

A suo parere, ascoltando o percependo le storie dei detenuti, quanto la famiglia influenza il modo in cui essi affrontano la detenzione?

"Gli affetti rappresentano gli unici agganci con la vita che gira intorno alle sbarre. Affetti che, spesso, sono costretti a pagare la condanna dei loro cari. Affetti che hanno l'età di madre, sposa, figlio, e che, spesso, devono sopportare la fatica vergognosa di essere puntati da troppe ristrettezze mentali. Poi, c'è l'altra faccia della medaglia: parlo di chi ha dovuto sopportare il danno del reato. In questi anni, più volte siamo riusciti a far incontrare la vittima del reato con la causa del danno e più volte si è trattato di incontri importanti, sia per la paura della vittima, sia per la riflessione del colpevole".

Ritiene che l'ambito familiare sia in qualche modo collegato ai motivi per cui si finisce in carcere?

"Credo che la più grande sciocchezza, o l'alibi più comodo, se non in casi eccezionali, sia quello di trovare un pretesto al reato. Per salvarsi bisogna maturare la consapevolezza del proprio errore. Solo così si riuscirà a comprendere lo

sbaglio e aprire uno squarcio verso la rinascita".

Da cosa nasce l'esigenza di impegnarsi in prima linea per la difesa dei diritti delle persone detenute in carcere?

"Io - lo ribadisco anche nelle gratificazioni per il mio impegno sociale - lo faccio per puro egoismo. Mi occupo degli altri per continuare ad occuparmi di me stesso, per non dimenticare. Insomma, mi salvo salvando. Una soluzione che, da anni, mi ha tolto l'inciampo dal percorso e continua a spingermi verso la voglia assoluta di riscatto".

Quali sono i suoi principali obiettivi in quanto Garante? E le maggiori soddisfazioni raggiunte?

"Il mio obiettivo è quello di garantire il giusto decoro e la giusta dignità ad una condanna. Non si può pensare di rieducare una persona costringendola all'imbarbarimento di una pena. Penso agli edifici fatiscenti, con poca aria e nessuno spazio, alla mancanza di socialità, alla carenza di percorsi che possano preparare le persone ristrette al reinserimento nella società. Una percentuale fa spavento: circa il 70% del popolo carcerario torna a delinquere. Ma che rieducazione è? Ecco, il mio obiettivo, il mio eventuale successo, sarà quello di abbassare questa tragica percentuale".

Quali sono gli obiettivi per il futuro? Cosa si augura per il sistema penitenziario italiano?

"Mi auguro che la società, soprattutto il mondo politico, si renda conto che queste persone sono recuperabili, basta un po' di volontà. Nel mio periodo peggiore, ricordo che una figura giuridica aveva pronosticato la mia irrecuperabilità. Invece, alla faccia del suo errore, io sono ancora qua a parlare di vita...".



L'interculturalità

Gli istituti carcerari vantano una complessità etnica sempre più evidente. Bisogna mettere in campo nuovi sistemi per evitare stereotipi e pregiudizi

di **Antonella Pocecco**, docente di Sociologia delle comunicazioni di massa e di Comunicazione e mediazione culturale presso l'Università degli Studi di Udine



Riflettere sul ruolo della mediazione interculturale in carcere rappresenta una sfida concettuale non da poco: peculiari risultano le coordinate del contesto, le variabili intervenienti, nonché l'attuale momento storico che, drammaticamente, vive in forme diverse l'incontro/scontro fra culture. La stessa realtà quotidiana pone ciascuno davanti a modi di vivere e concepire l'esistenza (gesti, comportamenti, atteggiamenti, consuetudini, ecc.) che spesso confliggono apertamente con quel quadro referenziale dato per universalmente conosciuto, quindi assodato e condiviso. L'immaginario collettivo è, inoltre, solleticato da rappresentazioni medialità dell'Alterità che, più che stabilire le basi per un possibile dialogo, spettacolarizzano, semplificano e banalizzano, trasfigurando il loro impatto emozionale in un'unica chiave interpretativa possibile. È in questo terreno di coltura che stereotipi e pregiudizi nei confronti dello Straniero attecchiscono e si riproducono, alimentando una "società dell'insicurezza" (la tautologia della paura teorizzata da Dal Lago ne è un esempio eloquente), che vede nell'etnicizzazione del crimine una delle sue cifre distintive: la percezione "immigrato = delinquente" assume, così, un valore di evidenza assiomatica. Ma non si tratta di un meccanismo inedito, proprio delle società globalizzate. Lo Straniero (a qualsiasi universo culturale appartenga) incarna quella paura dell'ignoto che il "noi" - la comunità, il gruppo, gli

individui che sentono di appartenervi - sublima, percependolo come una minaccia alla propria intrinseca coesione o il capro espiatorio di disfunzioni sociali, patologie collettive e malesseri endemici, oppure, nel caso più estremo, come "corruzione" dei valori-guida del proprio collocarsi nel mondo. Una paura che si radica sempre più nel profondo dell'inconscio collettivo quando allo Straniero sono associati - nella cronaca giornalistica - termini come "invasione", "emergenza", "clandestinità", che rafforzano e legittimano atteggiamenti di chiusura e rifiuto.

È chiaro che, in un clima sociale di tal genere, affermare l'importanza della mediazione interculturale all'interno dell'istituzione penitenziaria può anche apparire come la giustificazione culturalista ad azioni criminali o che rappresentano, comunque, un'infrazione alla norma giuridicamente stabilita e collettivamente condivisa.

Come dimenticare l'incredibile sentenza della corte di Hannover del 2006 che concesse ad un nostro connazionale, immigrato in Germania, le "attenuanti etniche e culturali" perché sardo?! Questa non è che una dimostrazione di come il riconoscimento delle differenze culturali sia anche suscettibile di essere declinato in forme di razzismo politicamente correct, invalidando una reale e fattiva interazione fra culture diverse. Inoltre, non è su ciò (che definisco "paternalismo culturale") che si fonda l'apprendimento consapevole di quelle norme e regole che governano una società democratica, di cui la chiave di volta rimane l'uguaglianza di diritti e doveri per ciascun cittadino.

Sulla scia di tali considerazioni generali, può apparire maggiormente evidente come, proprio nell'istituzione carceraria, la mediazione interculturale sia in grado di dimostrare la sua validità come assunto teorico e la sua efficacia come pratica. Al pari dell'istituzione scolastica, quella penitenziaria potrebbe costituire una sorta di laboratorio privilegiato, finalizzato ad ingenerare una condivisione del presente non come forma, più o meno automatica, più o meno utilitaristica, di adattamento alla società dell'accoglienza, ma come consapevole interiorizzazione degli ineliminabili

presupposti su cui quest'ultima si basa. In altri termini, l'istituzione carceraria potrebbe servire come ambiente per l'integrazione e non di esclusione.

Chi scrive è ben consapevole di quanto quest'ultima affermazione possa suonare utopica, ma non si tratta di formalizzare modalità "consolatorie" o "privilegiate" della condizione di detenuto, bensì di riconoscere che un detenuto straniero esperisce un doppio processo di esclusione e di etichettamento (perché detenuto e perché straniero). Già la condizione di immigrato è di per sé portatrice di situazioni e sentimenti di sradicamento, perdita identitaria e isolamento, ed essi non possono che acuirsi se riflessi nello status di recluso. Il detenuto straniero si trova spesso a confrontarsi fra vecchi e nuovi sistemi valoriali, non riuscendo, talvolta, ad attribuire un significato stabile ad alcuno di essi e finendo col divenire una sorta di orfano culturale perché perennemente in bilico fra diversi universi culturali.

Il contesto del carcere è - per utilizzare il linguaggio di Goffman - un'istituzione totale che detiene un potere inglobante sull'individuo, ne contempla l'allontanamento e l'esclusione dalla società, rappresentando, al contempo, un'organizzazione formalmente e centralmente amministrata, del luogo e delle sue dinamiche, e un controllo disposto dall'alto. In esso, il detenuto straniero vive il radicalizzarsi della sua situazione di estraneo sulla base di alcune specifiche condizioni, quali, ad esempio, la non piena comprensione della condanna (dovuta non solo ad una scarsa o nulla competenza linguistica, ma anche alla distanza fra le culture di riferimento), la scarsità o assenza di contatti con la famiglia di origine, l'assenza di una rete di riferimento in grado di favorire il reinserimento una volta scontata la pena (se non, in molti casi, quella della microcriminalità). Non ultima, la perdita dell'identità individuale nel senso di traiettoria esistenziale che proietta il singolo oltre all'hinc et nunc: oltre a rivelarsi estremamente destabilizzante, essa può sfociare in un aggravio dell'uso della violenza, concepita come il solo vocabolario comportamentale. Al proposito, si pensi a come la

semplice presenza/assenza materiale di oggetti legati al proprio credo religioso possa, per il detenuto straniero, rivelarsi essenziale in termini adattivi, permettendo, inoltre, di mantenere il legame con la propria identità originaria.

Non deve essere però omesso come tutto ciò si rifletta anche su quanti operano all'interno della struttura penitenziaria poiché essi, nel far applicare le norme, si scontrano con la difficoltà di comprendere le diverse culture di provenienza, i codici comportamentali e le dinamiche interne ai vari gruppi. Vivono anch'essi situazioni di frustrazione e disagio. L'incomunicabilità (in senso linguistico e in uno più ampio) è quella frontiera, invisibile, ma invalicabile, che accentua la frattura fra il "noi" e "loro", azzera le possibilità di dialogo e cristallizza le situazioni.

Il ruolo della mediazione interculturale in carcere non è semplicemente quello della traduzione linguistica – che, peraltro, mantiene tutta la sua significatività ed importanza – ma qualcosa di più complesso e impegnativo. Vale la pena, allora, menzionare i presupposti di una comunicazione interculturale efficace, cioè consapevolezza, conoscenza e abilità, senza cadere nell'errore di considerarli semplici formule o acquisizioni soggettive immediate. Il riconoscimento che ogni individuo possiede uno specifico "software mentale", la volontà di imparare a conoscere la cultura degli altri e l'abilità di riuscire a comunicare non significano affatto l'abdicazione ai propri presupposti culturali e il rispetto acritico delle differenze. Al contrario, essi implicano, contemporaneamente, uno sforzo di comprensione empatica, sviluppato a partire dalla propria cultura, e la rimozione di apriori discriminanti che

rendono illegittimo qualsiasi punto di vista difforme dal proprio.

Concepire nuovi percorsi di mediazione interculturale all'interno dell'istituzione penitenziaria non muove, perciò, da un generico embrassons nous multicultural, ulteriore declinazione della retorica culturalista o riduzionismo interpretativo della complessità di ciascun individuo alla sola dimensione culturale, bensì dalla consapevolezza che si tratta di un processo estremamente difficile. Un percorso composto da continui negoziati e riaggiustamenti, superamento di ostacoli strutturali e psicologici, ricomposizione di saperi professionali, coinvolgendo tutti gli attori che, pur essendo costretti ad una grande prossimità fisica, sono molto spesso emozionalmente e culturalmente distanti fra loro. ■

Riferimenti bibliografici:

- Dal Lago A. (2005), Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Feltrinelli, Milano.
- Goffman E. (2001), Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Edizioni di Comunità, Torino.
- Hofstede G. (1991), Cultures and Organizations: Software of the Mind, McGraw-Hill, London.
- Quadrelli E. (1999), Stranieri in carcere, una ricerca etnografica, <http://www.altrodiritto.unifi.it/document/quadrell.htm>.
- Rostaing C., de Galembert C. et C. Béraud (2014), «Des Dieux, des hommes et des objets en prison. Apports heuristiques d'une analyse de la religion par les objets», Champ pénal/Penal field, vol.XI, (<https://champpenal.revues.org/8868>).
- http://www.corriere.it/cronache/07_ottobre_11/violenza_sardo_fidanzata.shtml.
- <http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/cronaca/sardo-violenza/sardo-violenza/sardo-violenza.html>.

ANTONELLA POCECCO, PH.D.

È docente di Sociologia delle comunicazioni di massa e di Comunicazione e mediazione culturale presso l'Università degli Studi di Udine. È stata senior researcher presso l'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia, redattore-capo della rivista Futuribili (Angeli editore) ed è autrice di numerosi saggi inerenti le dinamiche interne alle società civili, la memoria collettiva, l'identità e il dialogo interculturale.

Tra i lavori più recenti: "Could Mediterranean Civil Society Revitalize the Ancient Agora?" [2013 – con L. Bergnach, Transition Studies Review, Vol. 20, Issue 3]; "The Politics of History", [2012 -Historyka. Studia Metodologiczne, Special Issue]; Incroci di sguardi, [2011 – con N. Vasta, numero monografico della rivista Contatti, vol. 3, Forum] e Sulle retoriche di un razzismo ordinario [2011 - in S. Baldin e M. Zago (cur.), Il mosaico Rom, Franco Angeli]

DETENUTI MORTI IN CARCERE

Anni	Suicidi	Totale morti
2000	61	165
2001	69	177
2002	52	160
2003	56	157
2004	52	156
2005	57	172
2006	50	134
2007	45	123
2008	46	142

Anni	Suicidi	Totale morti
2009	72	177
2010	66	184
2011	66	186
2012	60	154
2013	49	153
2014	44	132
2015*	33	82
Totale	876	2.454

* Aggiornamento al 19 settembre 2015

Dal disastro della carta stampata ai miglioramenti della TV

Patrizio Gonnella, Presidente dell'associazione Antigone: "Negli ultimi cinque, sei anni, la televisione ha fatto passi da gigante"

di **Vicsia Portel**, giornalista e autrice televisiva, coautrice del programma in onda su La7 "DiMartedì"

“Parlare di come i media trattano il tema carcere, noi distinguiamo tre ambiti: la carta stampata, un vero disastro, il web, il mezzo che preferiamo in quanto ci permette di organizzarci autonomamente e di auto produrre informazioni, e la televisione, che sta riservando delle grandi sorprese”. A parlare è Patrizio Gonnella, Presidente dell'associazione Antigone, da oltre vent'anni in prima fila nella lotta per i diritti in carcere e nello studio dei grandi temi legati a questo mondo. “Negli ultimi cinque, sei anni, la tv ha fatto passi da gigante” spiega.

Era il 2010 e il problema del sovraffollamento degli istituti carcerari si era trasformato in una vera emergenza, con tanto di condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, il discorso alle Camere del Presidente Giorgio Napolitano e il richiamo dell'Agcom al mondo dell'informazione perché si rendesse più sensibile al tema. Meno di un anno prima, inoltre, Antigone aveva presentato un appello all'Amministrazione Penitenziaria per far entrare più agevolmente le telecamere negli istituti. Era la svolta.

“Da allora la televisione ha contribuito in modo fondamentale alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, e quindi alla pressione della classe politica, altrimenti troppo pavida e pigra per avviare una vera riforma e provare a risolvere il dramma del sovraffollamento” continua Gonnella. “Penso alle inchieste sugli Opg di Riccardo Iacona, a quelle di Lucarelli sulle morti in carcere, alla Gabanelli con Report”. Oltre ai programmi più tradizionali, anche progetti nuovi hanno tentato di raccontare questo mondo oltre i soliti schemi. Su Rai3 troviamo “Storie maledette”, in cui si intervistano i protagonisti direttamente in carcere. Nel docu-reality “Sbarre”, su Rai2, invece, la storia di un ragazzo borderline incrociava il percorso e la vicenda umana di un carcerato: un confronto, drammatico ed emozionante, in cui i due binari del racconto si fondevano alla ricerca di una riflessione posi-

tiva, in cui il dentro e il fuori trovavano, finalmente, un punto di incontro. “Belli dentro”, in onda dal 2005 al 2012, è stata, invece, una sit-com ideata e scritta da un gruppo di detenuti del carcere di San Vittore. Viene raccontata la quotidianità in modo divertente e umoristico, un progetto unico nel suo genere, andato in onda su Canale 5 e Mediaset Extra. Proprio Canale 5, con il suo tg, si conferma un punto di eccellenza a Mediaset sui temi di stampo sociale, carcere compreso. “Al netto di casi di cronaca clamorosi, penso al caso Cucchi, il nostro giornale cerca sempre di dedicare ampio spazio al tema” racconta Elena Guarnieri, caporedattore e volto storico alla conduzione del tg delle 20. Talmente in prima linea, e lo racconta sorridendo, che è stata l'unica giornalista a partecipare al calendario della polizia penitenziaria, insieme ad attori e personaggi dello spettacolo protagonisti di film e fiction polizieschi. “Beh, è stata una bella soddisfazione, se non altro perché è il riconoscimento di un nostro impegno: in generale, il carcere è un tema difficile, ma noi, al Tg5, cerchiamo sempre uno spazio. Non abbiamo una rubrica fissa, ma, se dovessimo quantificare, in un mese, ne parliamo, solo come telegiornale, direi un paio di volte. Abbiamo la fortuna di avere un direttore, Clemente Mimun, da sempre attento alle battaglie di chi sta in carcere in Italia o è detenuto ingiustamente all'estero, come nel caso di Chicco Forti o dei marò. Spesso, lo spazio privilegiato a notizie magari non fortissime è “prima pagina”, la nostra copertina che precede l'edizione delle 20. Uno spazio che ben si adatta alla riflessione e all'analisi di temi più spiccatamente sociali”.

Ad ogni modo, guardando i freddi numeri, la lancetta pare bloccata. Secondo i dati forniti dall'Osservatorio di Pavia, nel primo semestre del 2015 il tema carcere è presente nei tg italiani con appena 23 notizie, cifra sostanzialmente uguale allo stesso periodo dell'anno precedente. Con riferimento alla televisione che parla di carcere, ci si deve interrogare

sul quanto ne parla ed anche sul come. “Da questo punto di vista, c'è stato un evento decisivo che ha cambiato radicalmente il modo di percepire, e quindi raccontare, il mondo del carcere: parlo del caso Cucchi”. È cautamente ottimista Daniela de Robert, giornalista Rai fra le più attive e competenti sul tema, con una doppia, trentennale esperienza, cronista e volontaria con l'associazione Vic di Rebibbia. “Vedendo quel ragazzo massacrato di botte, qualcosa è cambiato nell'opinione pubblica. Il carcere veniva, finalmente, percepito come uno spazio che poteva riguardare tutti, non era più – solo – il mondo dei cattivi, dei mostri, ma un dramma che poteva coinvolgere una tranquilla famiglia comune, come quella di tutti noi. Il carcere è diventato – sta diventando – nell'opinione pubblica, un luogo di tutti”. Un luogo pubblico, quindi. Di cui prendersi cura e cui riservare attenzioni. “Anche l'apertura degli istituti ai giornalisti ha contribuito ad una migliore comprensione: si vede che in carcere ci sono persone, non detenuti e questo condiziona, inevitabilmente, anche il modo in cui il giornalista racconta quel mondo”.

Certo, è vero, che molto c'è da fare. “Si tende a raccontare solo gli estremi, i casi limite – continua De Robert – dalle eccellenze positive, come la sfilata di moda o esempi particolarmente virtuosi di lavoro, ai picchi negativi, come i suicidi e la violenza. Manca, forse, un racconto serio sulla normalità, fatta di solitudine e mille difficoltà. Se racconto gli estremi, chi ha solo giornali e tv per capire questo mondo complesso se ne farà un'idea deformata”. Di strada ne ha fatta, la tv, nonostante limiti e margini di miglioramento. Adesso è giunto il momento di non fermarsi sugli allori. “È importante che, passata la fase acuta dell'emergenza, non si spengano i riflettori” conclude Patrizio Gonnella. “Ricordiamoci sempre che il ruolo della televisione è fondamentale: lo sguardo della telecamera è, spesso, l'unico modo per far conoscere “fuori” il mondo del carcere”. ■

Una riforma positiva, ma la strada è ancora lunga

Nel sistema penitenziario italiano stiamo vivendo la più grande stagione riformatrice dai tempi della legge Gozzini

di Susanna Marietti, coordinatrice nazionale dell'associazione Antigone



Quella che stiamo vivendo nel sistema penitenziario italiano è sicuramente la più grande stagione riformatrice dai tempi della legge Gozzini. Alla metà di questo 2015 i detenuti erano 52.754, un numero che va letto ricordando il triste record delle 68.258 presenze del 2010. Il calo di oltre 15.000 detenuti è dovuto ad una serie di riforme messe in campo in questi anni. Tuttavia, se il legislatore del 1975 e quello del 1986 dimostravano di possedere una prospettiva di sistema, uno sguardo organico sul senso della pena carceraria e sul suo utilizzo, le misure adottate di recente, pur meritevoli, appaiono frammentate e ispirate alla necessità di fornire una risposta immediata ad una richiesta esterna: la proclamazione dello stato di emergenza penitenziario del gennaio 2010, il messaggio del Presidente della Repubblica al Parlamento dell'ottobre 2013 e, più di tutto, la sentenza Torreggiani del gennaio 2013, storica decisione pilota con la quale la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo concesse alle autorità italiane un anno di tempo per risolvere il sistemico problema del sovraffollamento carcerario.

Nel giugno del 2015 l'Amministrazione Penitenziaria affermava che i posti letto regolamentari erano 49.552, precisando, tuttavia, che tale dato non teneva conto di eventuali indisponibilità

transitorie. In ogni caso, c'erano per certo 3.232 detenuti oltre la capienza massima. Un tasso di affollamento certo molto inferiore a quel 175% accertato dall'Osservatorio sulle carceri di Antigone e riconosciuto dal Ministro Cancellieri nell'autunno del 2013. Gli ingressi dalla libertà nel primo semestre del 2015 sono stati 24.071, in netto calo rispetto al passato. Gli imputati, presunti innocenti, erano, a giugno, il 33,8% del totale della popolazione detenuta, laddove rappresentavano il 43,4% nel 2010. È questo l'esito di quella parte di riforme andata ad incidere su un uso eccessivo della custodia cautelare. Se guardiamo ai detenuti stranieri, troviamo che la loro percentuale, a metà 2015, era pari al 32,6% del totale, mentre era del 36,58% nel 2010, prima che la Corte di Giustizia de l'Aja ci imponesse di disapplicare il reato di inottemperanza all'obbligo di espulsione del questore (ancora una volta, quella che, eufemisticamente, potremmo definire una sollecitazione esterna ad un percorso riformatore).

Se, infine, diamo uno sguardo all'area penale esterna, troviamo che a giugno c'erano 33.247 persone che stavano eseguendo una misura alternativa alla detenzione. Ben 19.130 detenuti dovevano scontare meno di tre anni di pena e avrebbero potuto accedere ad una misura alternativa. Tra coloro i quali stavano scontando la loro pena all'esterno del carcere, ben 9.913 si trovavano in detenzione domiciliare, indubbiamente la più contenitiva e la meno incentrata sulla reintegrazione sociale delle misure alternative. Va detto, però, che è solo dal 2010, dall'introduzione della detenzione domiciliare speciale, che permette di scontare a casa l'ultima parte della pena, che l'area dell'esecuzione penale esterna ha cominciato a sottrarre spazio ai numeri della popolazione detenuta. Prima di allora, i numeri delle misure alternative al carcere crescevano senza erodere spazio al carcere stesso e aumentando semplicemente la quantità di persone che si trovava sot-

to una di queste forme di controllo penale. Questa la situazione dal punto di vista quantitativo. La qualità della vita in carcere è senz'altro migliorata dopo che la commissione ministeriale guidata da Mauro Palma ha imposto una serie di modifiche alla quotidianità detentiva, tra cui l'apertura delle celle per almeno otto ore al giorno e notevoli facilitazioni nei contatti con il mondo esterno. Ma le indicazioni della commissione Palma sono, come da sempre accade nel sistema penitenziario italiano, applicate a macchia di leopardo e spesso lasciate alla buona volontà dei singoli operatori. Un cambiamento più di sistema è auspicabile anche su questo versante.

La stagione delle riforme non deve solo fermarsi qui, dunque, ma anche – oggi che il Consiglio d'Europa ha mostrato il suo apprezzamento sui cambiamenti avvenuti e che non si vive più di questa urgenza – acquistare sistematicità e pensiero organico. Come da sempre andiamo ripetendo, il pensiero organico in materia penitenziaria non può che affondare le proprie radici in una riflessione che parta dall'area stessa del penale, da che cosa vogliamo punire nella nostra convivenza e nella nostra società e da come siamo disposti a farlo. Ma, nell'attesa che si riapra una volontà politica di rivedere il codice penale del lontano 1930, al quale ancora ci affidiamo, ci sembra che il momento attuale possieda grandi potenzialità per costituire un momento di svolta nel modello di esecuzione della pena detentiva.

Proprio in questi mesi è in corso quella grande consultazione voluta dal Governo che va sotto il nome di Stati Generali sull'esecuzione penale. È davvero un'operazione meritoria quella di aver voluto coinvolgere sulla strada delle riforme tanti attori – operatori della giustizia, amministratori penitenziari, esponenti di associazioni – che, a vario titolo, hanno avuto a che fare con il mondo del carcere in questi decenni. Lo scorso luglio la Commissione Giustizia della Camera ha approvato i contenuti della legge delega di riforma del siste-

ma penale, processuale e penitenziario. I due percorsi possono incrociarsi in maniera virtuosa, permettendo che i contenuti della delega vengano riempiti dalle proposte che usciranno dai diciotto tavoli di lavoro degli Stati Generali. Tra le norme approvate, alcune sono coincidenti con proposte avanzate da Antigone: norme specifiche di tutela dei diritti dei detenuti stranieri e norme per i minorenni ispirate a principi esclusivamente educativi. È, inoltre, previsto che vi sia più spazio per le misure alternative e per il lavoro penitenziario. È, poi, finalmente, previsto che venga disciplinata la sessualità in carcere. Antigone ha presentato al coordinamento degli Stati Generali e al Ministro della Giustizia un proprio documento articolato in venti proposte per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Esse abbracciano l'intera vita del carcere e delle sue alternative, auspicando un cambiamento del sistema che si fonda anche sulla conoscenza del sistema stesso e sull'esperienza di quasi vent'anni di attività del proprio Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia, con il quale Antigone è autorizzata, dal 1998,

a visitare tutte le carceri del territorio nazionale.

Le venti proposte sono facilmente consultabili sul sito dell'associazione. Qui diciamo solo che la prima di esse intende costituire una sorta di cornice ispiratrice del nuovo carcere che vorremmo, nel quale la dignità umana è posta al centro e la vita penitenziaria è incentrata sui principi di responsabilità e di normalità che si trovano al cuore delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa. Le altre nostre indicazioni riguardano il diritto alla rappresentanza dei detenuti, il diritto alla salute, il lavoro, l'istruzione, i diritti religiosi, il diritto alla sessualità e all'affettività, il rapporto con il mondo esterno al carcere, i bisogni e i diritti dei detenuti stranieri, i bisogni e i diritti delle donne detenute, i diritti dei consumatori e dei dipendenti da sostanze e alcool, un nuovo ordinamento penitenziario per i minori, la legalità del modello disciplinare, i regimi differenziati, un nuovo modello di esecuzione penale esterna, una riforma delle pene accessorie, una procedura di sorveglianza garantista, lo staff penitenziario, la conoscenza e la

valutazione esterna del carcere, le liste di attesa penitenziarie.

Quest'ultima riforma costituirebbe una vera rivoluzione filosofica carceraria: la dignità della persona è il bene supremo da tutelare e, se in carcere non c'è posto per l'esecuzione di una pena degna, si rinunci alla punizione immediata. Speriamo che il Governo sappia fare spazio ad una filosofia di questo tipo con la radicalità che essa merita. ■

Nota sull'autrice

Susanna Marietti è coordinatrice nazionale di *Antigone*, un'associazione che da oltre venti anni si batte per i diritti e le garanzie nel sistema penale e penitenziario. Con il suo Osservatorio sulle carceri, l'associazione gira per le prigioni italiane e tenta di raccontare fuori quel che c'è dentro: chi ci sta, come ci vive. Per anni Susanna Marietti ha studiato e svolto ricerca in filosofia. È collaboratrice del sito *Liberties.eu*. È autrice e conduttrice, insieme a Patrizio Gonnella, della trasmissione radiofonica "Jailhouse rock. Suoni, suonatori e suonati dal mondo delle prigioni", nella quale storie di musica e di carcere si incrociano le une con le altre. Da Roma Rebibbia e da Milano Bollate i detenuti collaborano a ogni puntata. Ha un blog su Il Fatto Quotidiano.

IL FILM

DA SHAKESPEARE A REBIBBIA

da un articolo di Ilaria Liprandi pubblicato su Socialnews nel 2012

“Anche un detenuto, su cui sovrasta una terribile pena, resta un uomo, grazie alle parole sublimi di Shakespeare”. Con queste parole, Paolo Taviani festeggiò l'Orso d'Oro ricevuto a Berlino tre anni fa per il film "Cesare deve morire". Girato in sei mesi nel braccio di massima sicurezza del carcere di Rebibbia, "Cesare deve morire" è una pellicola situata in bilico fra il documentario ed il film. Narra la preparazione della tragedia shakespeariana Giulio Cesare messa in scena da un gruppo di detenuti. I registi Vittorio e Paolo Taviani portano in carcere Shakespeare ed anche gli spettatori. Fra le sbarre delle celle e le storie di vita dei carcerati, il film mescola le scene della rappresentazione teatrale con i trascorsi reali dei detenuti-attori. Essi raccontano se stessi ed anche gli errori commessi. Il carcere, definito dai fratelli Taviani "materia umana dolorosa", diventa ambientazione simbolica grazie ad un uso coraggioso (e mai vezzoso) del bianco e nero. Una luce a tratti grave ed epica trasforma i corridoi del braccio di massima sicurezza nelle strade della Roma in cui camminano e parlano Bruto e Cassio. I detenuti diventano attori due volte: protagonisti del documentario ed interpreti del componimento shakespeariano, di cui hanno anche tradotto i testi nei loro dialetti d'origine. Bruto, Cassio e Cesare parlano così in pugliese, siciliano, napoletano. L'opera del bardo inglese racconta di uomini d'onore e dotati di potere, parlano così in pugliese, siciliano, napoletano. Queste tematiche prendono vita sul palco del carcere: passano da un freddo testo teatrale all'incarnazione viva attraverso le parole ed i gesti di uomini (...). Tutto è meno limpido perché meno studiato. Ma tutto è molto più diretto ed intenso, giunge dritto al cuore dello spettatore. Non si apprezza la maestria dell'attore, ma il significato delle parole (e questa, forse, è la vera maestria). I Taviani hanno avuto la forza di distruggere un classico per ricostruirlo nelle celle di Rebibbia e renderlo, così, davvero prossimo e contemporaneo. Shakespeare recitato dai detenuti costituisce un momento di catarsi: la tragedia assolve la sua funzione più storica ed autentica e libera le coscienze di tutti, interpreti, carcerati, spettatori (...). Il teatro è l'unica "evasione" consentita: un esercizio di libertà nel luogo che nasce con il solo scopo di negarla. Per un attimo, i detenuti si liberano del fardello delle loro colpe e restano solo personaggi: usano i loro sentimenti e le loro esperienze per arricchire di pathos ogni frase e così, un po' come in Pirandello, non si sa dove finisca l'attore, la maschera, ed inizi l'uomo (...).



La Rete e le nuove tecnologie per il mantenimento dell'identità del detenuto

Skype può rappresentare la soluzione all'assenza di affettività consentendo ai detenuti di mantenere costanti rapporti audiovisivi con i propri familiari

di **Gabriella Russian**, responsabile dei progetti nelle carceri per @uxilia Italia



Nella scelta del tema sul quale sviluppare una riflessione non ho avuto dubbi. Si tratta di uno dei primi aspetti che ho notato, sentito e che mi ha rattirato all'interno del carcere: la mancanza di affetto e la lontananza dei detenuti dalle proprie famiglie rappresentano, a mio avviso, la principale nota dolente del sistema penitenziario italiano. Non mi riferisco alla distanza geografica, per ovvie ragioni esistenti, ma alla scarsità, se non proprio all'assenza, di contatti che i detenuti possono intrattenere con i propri cari. Internet viene oggi considerato lo strumento più avanzato dello sviluppo tecnologico ed economico. Insieme alle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione, rappresenta la svolta nei processi di comunicazione, la diffusione e la costruzione di informazioni, lo scambio e l'offerta di una moltitudine di servizi ed un terreno di opportunità progressivamente ampliati. Rappresenta, inoltre, un'occasione nell'ambito della formazione, della coesione e della mobilitazione sociale. Senza dubbio, la Rete costituisce la più ampia risorsa di informazioni al mondo e il suo spazio illimitato consente al meccanismo delle comunicazioni di raggiungere qualsiasi parte del pianeta.

Altrettanto innegabile è la presenza di fattori che influiscono sulla riuscita delle opportunità offerte dalla Rete e dalle nuove tecnologie, come l'accesso alla Rete stessa e la sua fruibilità, ovvero le competenze necessarie al corretto utilizzo degli strumenti e la conoscenza delle diverse opportunità da esse offerte.

Il punto è che questo conclamato spazio globale e comune non è, però, usufruibile da tutti allo stesso modo, accentuando, così, una netta distinzione tra coloro i quali possono trarre

vantaggio dall'uso di Internet e delle nuove tecnologie e coloro i quali, invece, ne sono esclusi. In particolare, i detenuti rappresentano una categoria sociale che potrebbe trarre un chiaro vantaggio dall'utilizzo della Rete. Questa potrebbe costituire la risorsa idonea a garantire loro il mantenimento delle relazioni affettive, giacché, per motivi differenti, i detenuti non sono sempre geograficamente vicini alle rispettive famiglie. Non ci si riferisce soltanto ai detenuti stranieri, i quali, comunque, rappresentano una percentuale significativa della popolazione carceraria. Prendendo, infatti, in riferimento i dati aggiornati al 15 agosto 2015, i detenuti presenti sul territorio nazionale sono 52.389, 2.131 dei quali donne e 17.304 stranieri, il 33% della popolazione totale.

I detenuti rientrano, così, nella cosiddetta famiglia transnazionale, quella i cui membri sono separati geograficamente per un considerevole periodo di tempo. La percezione di un'atipicità nel funzionamento di queste famiglie è spesso legata "...al senso di vuoto che deriva dalla partenza di quella che, in quasi tutte le culture, è percepita come la principale caregiver nei confronti dei figli, la madre biologica". Naturalmente, non si intende minimizzare il ruolo e l'importanza degli altri componenti. È in relazione a questa assenza che si struttura il tema delle famiglie transnazionali, il loro carico di sofferenza e le pratiche di compensazione della perdita di affetto cui danno vita.

Come è noto, la separazione alimenta dinamiche di cambiamento a diversi livelli, da quello demografico-politico a quello socio-culturale, su scala globale e locale. Si originano, così, nuove identità, nuovi spazi di relazione, negoziazioni di significato e valori. Un allontanamento, forzato o volontario, comporta, in ogni caso, un graduale ingresso nel nuovo ambiente, spesso lungo e complicato. Le difficoltà possono condizionare l'adattamento, i rapporti con i "nuovi" conoscenti e con la propria famiglia. La presenza di quest'ultima può diventare fondamentale per la stabilità psicologico-emozionale e per le dinamiche di adattamento. Senza tralasciare il fatto che, durante un arco di tempo considerevole, le persone inserite in gruppi e contesti differenti da quelli di provenienza ricostruiscono e rielaborano il proprio mondo producendo un processo di acculturazione che comporta, inevitabilmente, un cambiamento a livello individuale e collettivo ed una nuova identità, intesa come coscienza di essere e appartenere.

A questo proposito, l'apporto di Van Dijk è utile per comprendere come la permanenza di individui all'interno di un gruppo porti a sviluppare una propria ideologia d'appartenenza, differente da quella esistente prima di entrare a far parte del gruppo. Il detenuto rientra appieno in una possibile collettività di attori sociali che va a formare un gruppo. Poiché le ideologie si rappresentano come forme mentali di identifica-



zione, diventa indispensabile il contatto con il proprio nucleo familiare o con conoscenti stretti per mantenere viva anche l'identità pre-partenza e pre-reclusione, ciò che Schnapper ha definito il "nucleo duro dell'identità", il rispetto delle proprie origini e il mantenimento simbolico delle tradizioni più radicate. Va sottolineato che la lealtà e la partecipazione alla vita del gruppo familiare di origine, della rete di parentela di riferimento e del Paese di provenienza in genere non limitano, né ostacolano l'aperta percezione del nuovo mondo elaborata nel corso della propria esperienza.

Appare chiaro che la globalizzazione attraversa anche le relazioni familiari, nella loro concettualizzazione (famiglie transnazionali) e nel modo di relazionarsi dei suoi membri grazie all'introduzione delle TIC. Queste hanno, infatti, permesso l'intensificazione delle connessioni nel tempo e nello spazio. È, dunque, fondamentale il mantenimento delle relazioni con il proprio nucleo familiare, nel tentativo di costruire una nuova identità e per mantenere il proprio ruolo all'interno della famiglia: una madre deve rimanere una madre, un figlio deve rimanere un figlio e così via. Seguendo tale principio, bisognerebbe cominciare a considerare le opportunità offerte dalle nuove tecnologie in un'esperienza, quella della detenzione, che può connotarsi come accrescimento personale, ma anche come sradicamento, isolamento e marginalità e che può compromettere fortemente la piena realizzazione personale nel futuro.

A mio avviso, il mantenimento costante delle relazioni può salvaguardare la dispersione dell'identità personale ed alleviare il possibile rapporto tormentato con la società riceven-

te, senza tralasciare tre caratteristiche fondamentali della famiglia transnazionale: la famiglia transnazionale rappresenta spesso una fase di un percorso familiare che termina con il ricongiungimento; le relazioni che coinvolgono la famiglia transnazionale si instaurano prima con la famiglia vissuta prima della partenza, poi con quella incerta ed astratta vissuta durante l'allontanamento, infine con quella ricongiunta, diversa da entrambe le precedenti; la famiglia transnazionale unisce la difficoltà del ricongiungimento alla possibilità di ruoli differenti rispetto a quelli precedenti alla partenza.

Concludendo, vorrei soffermarmi proprio sulla negazione, o parziale concessione, delle relazioni affettive per chi versi in una situazione di detenzione. La circostanza esercita ricadute sull'identità dei soggetti, continuamente sottoposta all'influenza della cultura carceraria, ovvero quella creata tra gli appartenenti alla comunità carceraria e che oltrepassa le regole penitenziarie. Ciò si traduce in un alto rischio di smarrimento dell'identità personale, tutelabile, invece, con relazioni più frequenti con i propri affetti. A ciò vanno aggiunti il problema del sovraffollamento, la notevole percentuale di detenuti provenienti da nazionalità diverse e la crisi del welfare state, che ha coinvolto i servizi a favore dei detenuti rendendo ulteriormente difficoltosa la realizzazione di un modello penitenziario avanzato e la tutela dei più elementari diritti delle persone recluse. La negazione dell'esperienza affettiva incide negativamente sulla psicologia della persona reclusa, influenzando, a sua volta, un ulteriore diritto fondamentale, quello della genitorialità. È utile ricordare, infatti, che la detenzione non è un'esperienza unidirezionale, in quanto coinvolge ed esercita ripercussioni su più aspetti della vita, tra i quali il contesto sociale e affettivo di appartenenza. Le nuove tecnologie e la Rete potrebbero risolvere parzialmente il problema. In particolare, Skype potrebbe rappresentare la soluzione a questa assenza di affettività, consentendo ai detenuti di mantenere costanti rapporti audio-visivi con i propri familiari. Di sicuro ciò non sostituirebbe il calore fisico e umano, ma consentirebbe loro, almeno, di vivere le espressioni, i sorrisi, i cambiamenti delle persone a loro care. Essi potrebbero, inoltre, essere percepiti come più presenti dai propri figli. ■



Liberi per un giorno. Come le note della musica

L'emozione di uno spettacolo all'interno delle mura carcerarie: da paura e diffidenza ad entusiasmo e coinvolgimento

di **Lucio Treu**, autore, vincitore di molteplici premi letterari nazionali

L'esperienza che mi aspetta oggi mi rende nervoso e conoscere i miei nuovi compagni di viaggio, Gabri, Francesco e Alessandro, bevendo insieme un caffè, non ha stemperato la mia agitazione.

Se dovessi girare un documentario giornalistico, userei una musica da thriller. Per fortuna, non si sente alcuna musica nel nostro tragitto, altrimenti proverei ben altro che agitazione... Mi ritrovo, però, a pensare che, di lì a poco, la musica sarebbe uscita dalla mia vita per almeno due ore. Infatti, già all'entrata del carcere, dove abbiamo lasciato le carte d'identità come fossimo in un hotel, smettiamo all'unisono di chiacchierare scherzosamente e iniziamo in silenzio questa nuova avventura prendendo la prima rampa di scale. Ne avremmo fatte molte e senza indugiare.

Le scale con i gommini antiscivolo si salgono comodamente e mi ricordano quelle di un collegio. Mi viene ora in mente che in gioventù ne frequentai due, in realtà un collegio salesiano e un convitto. Comunque, le scale fanno capire che la strada ti può portare in due direzioni: "dentro" o "fuori". Di sicuro, "fuori" significa libertà, all'aria aperta, libero di andare a destra o a sinistra.

Finite le prime rampe di scale, due agenti ci fanno entrare in un lungo corridoio, alla fine del quale ci fermiamo. Il rumore di una grande porta blindata elettrica con lo "slam" di chiusura ci isola definitivamente dal mondo esterno.

Ora si sente un rumore di chiavi, tante chiavi e molto pesanti: sono quelle che un agente silenzioso sbatte su una porta a sbarre. Le chiavi, non ci pensiamo mai, ci accompagnano tutta la vita e da noi diventano inseparabili, marcando le tappe della nostra crescita. Diventi grande quando i genitori ti danno le chiavi di casa che terrai tutta la vita; ti realizzi quando puoi esibire il portachiavi della tua prima macchina; la prima cosa che ti danno nella tua nuova casa è un mazzo di chiavi per entrata e garage. La chiave è il tuo segno connotativo, la tua identità in evoluzione.

Quel suono di chiavi sbattute sul ferro consumato mi riporta alla mente il momento preciso in cui, parecchi anni or sono, arrivai in quel convitto dove avrei passato tre lunghi anni della mia vita. Il mio armadietto personale si trovava di fronte al mio letto, in una stanza al quarto piano, e la sua chiave sarebbe diventata la mia tredicesima costa, una parte di me.

Lo inaugurai non appena arrivato, dopo aver fatto conoscenza con un mio compagno di classe, il primo ad aver raggiunto la camera. Era un carabiniere siciliano, lì suo malgrado poiché aveva perso la vista in Medio Oriente, a causa di un virus mentre era in missione come autista di un ufficiale. Indossava un golf con abbottonatura bassa, cravatta, pantaloni rigorosamente con la riga e baffetto ben curato. Gli davvo 35 anni e quindi lo ammiravo per essersi voluto rimettere sui banchi di scuola alla sua età per studiare da fisioterapista. Con le chiavi in mano aprii lo stipetto e, immediatamente, ne analizzai gli spazi: il vano basso era aperto, ci sarebbero state le scarpe, nel cassetto chiuso avrei messo la biancheria e un po' di solitudine... quello ampio era adatto per i giubbotti, in quello superiore avrei sistemato le cassette con le

registrazioni delle lezioni. Ero certo, però, che, al suo interno, non avrei trovato lo stesso profumo di mela cotogna che sentivo quando spalancavo la porta dell'armadio di legno posto al centro della camera della nonna, con la chiave a forma di anello e lo specchio grande incollato, in quel gioco furtivo di bambino alla scoperta di chissà quale segreto.

A braccetto con Gabri, passiamo davanti alle celle dei detenuti. Mi chiedo se anche loro abbiano uno stipetto con tutto il loro mondo contenuto al suo interno. In realtà, ne dubito. Non credo che per loro sia possibile possedere una chiave. Il loro mondo è rimasto forzatamente tutto fuori. Tra quelle mura l'identità non esiste più.

La sala dove Francesco avrebbe tenuto una lezione sulla lettura contiene un lungo tavolo da conferenze, dietro al quale prendono posto i "volontari", i ragazzi che, per curiosità, hanno deciso di partecipare a questo incontro. Vengono alla spicciolata, ma uno arriva molto prima degli altri perché non ha usufruito dell'ora d'aria.

"Sono qua dentro da cinque anni e l'aria fuori è sempre la stessa!" ci dice.

Anche se siamo a Trieste, non soffia la bora. Splende il sole e non fa tanto freddo. Non nevica, come ha fatto la settimana scorsa. Qualche raro fiocco per ricordarci che l'inverno non è per niente finito.

La neve... Chi si dimentica della nevicata del 1985, quando, finite le lezioni, prendemmo l'uscita secondaria dell'istituto per andare nel campo di calcio e fare a palle di neve! Con tutta quell'imbiancata, ogni ostacolo era sparito, ogni scalino si era azzerato. Anche un cieco poteva entrare in campo correndo alla grande.

"Tira basso, non voglio prendere palle in faccia!" ricordo che gridai a Tetè, un cieco di Bergamo.

Che gioia, quel pomeriggio. C'era un bel silenzio. La Padova dei rumori industriali era lontana, si sentivano solo i latrati dei cani portati in passeggiata sull'argine di un rigagnolo che arrivava nelle vicinanze di Abano Terme. Poi, come rito, si mangiava la neve. La neve è buonissima, anche se non sa di niente. Anche un cieco sa che la neve è bianca e il mio amico bergamasco ne mangiava voracemente, fregandosi di questa mia considerazione fatta a voce alta.

"Ma la rugiada, Tetè, non è bianca come la neve. È più tenue e comincia a prendere il colore dei prati verdi. Quando si alza il sole, comincia a brillare come l'oro e poi, Tetè, ha un profumo meraviglioso, racchiude tutti i profumi della campagna mescolati con quelli dell'umidità della mattina".

"Bello" - mi disse - "Ma a che ora è il pranzo?".

"Con te è una battaglia inutile, solo a mangiare pensi!". In quel momento ero proprio come Schroeder mentre suona sconsolato al piano, con Snoopy che ronfa disteso.

"Stanno arrivando" - penso tra me e me, quando ci vengono tutti incontro e ci stringono le mani. Che mani calde hanno! La mia



è fredda per la tensione. Devono essere rientrati da un pezzo dall'ora d'aria per avere le mani così calde. Le mani non mentono, sono come lo sguardo. Tradiscono emozioni, ti dicono se stai bene o se sei a disagio e, quando sono troppo calde, ti dicono che un po' di rabbia, dentro, ce l'hai.

Francesco, già entrato nella parte, inizia la sua lezione di teatro mentre ancora i volontari si sistemano: anche un saluto, una battuta fanno parte di una scena. Le parole di Francesco ci trasportano nel suo mondo di attore e doppiatore. A poco a poco, tutti siamo ipnotizzati da un'altalena di emozioni, dapprima spettatori incantati da citazioni letterarie, poco dopo coinvolti a bruciapelo da domande che non lasciano scampo. A volte, sento i ragazzi messi alle corde di fronte a quesiti sulla vita, sull'amore, su come la parola abbia forza a seconda di come esce dalla nostra bocca.

L'intenzione è inutile se poi non la traduciamo con un atto concreto. Significa usare la voce come una nota da suonare, tanto che il nostro corpo diventa uno strumento che intona, fa vibrare a nostro piacimento, con delicatezza o con grande impeto.

"Anche il silenzio è importante, più di mille parole" - ci ammonisce Francesco.

Ha ragione. In realtà, il silenzio è una nota, fondamentale in uno spartito. Crea l'attesa, ci lascia in uno stato di sospensione, aumenta l'aspettativa in ciò che segue. Così, mi viene in mente John Cage, musicista rivoluzionario del XX secolo, che fece del silenzio una bandiera filosofica, intitolando un brano "4:33", la durata di un'esecuzione nella quale tutti gli strumenti simulano di suonare senza emettere alcun suono. Anche questo, quasi un momento di teatro più che un brano musicale.

Francesco insiste sul concetto di pausa, quasi un'ossessione. In effetti, quanto sarebbe banale una frase d'amore se la dicessimo di fretta, senza quelle pause che la rendono calda e sentita.

"Gli uomini si innamorano con gli occhi, le donne s'innamorano con le orecchie, diceva Oscar Wilde" - declama il nostro amico, da attore navigato.

Ormai tutti cominciamo a sentirci a nostro agio nuotando nel mare di aneddoti e personaggi conosciuti durante la sua carriera. Nuotiamo con lui tra caricature e citazioni tambureggianti. Siamo anche noi in scena e le ansie del debutto si stanno affievolendo.

Alla fine di questa prima parte dell'incontro, i detenuti apprendono nel dettaglio quale sia il progetto al quale avrebbero partecipato. Gabri, promotrice del progetto con una Onlus, spiega che, con la guida di Francesco, avrebbero letto alcune fiabe. In seguito, queste sarebbero state registrate e messe in rete, in

modo tale da consentire ai loro cari, ai loro figli, di poterli ascoltare in una veste nuova.

Nella seconda parte dell'incontro, quando le diffidenze, le barriere e i pregiudizi iniziano, finalmente, a sgretolarsi, introduciamo la prima fiaba. Non nascondo che il pregiudizio su come una fiaba possa risultare di qualche interesse per loro è molto forte. È difficile pensare che una storia per bambini riesca a vincere delle inveterate resistenze culturali.

"Roba da donnette" - questa frase me la immagino frullare nelle loro menti.

Mi sbaglio. Questo momento di lettura collettiva ha, invece, il potere di creare un grande spirito di squadra, di solidarietà, di "genitorialità" comune. Inaspettatamente, si manifesta anche un momento di "genitorialità" invertito, quando il più alto tra di loro chiede di leggere un passo di un libro, scritto di suo pugno, che tratteggia il carattere del padre, le incomprensioni, un commovente sentimento di pacificazione.

Durante le letture successive si definiscono sempre più distintamente le loro capacità, provenienza, intenzioni, titubanze, spavalderie, dubbi, scontroso. Ognuno appare chiaro agli altri, come si trovasse sotto la luce del sole, in una sorta di primo piano cinematografico, con il suo carattere e la sua storia. In questo, Roberto li ha ben preparati, spiegando che la parola porta con sé la sua "verità".

Ora si fa veramente sul serio e tutti, con il testo della prima fiaba in mano, non vedono l'ora di mettersi in gioco. Sono proprio io ad introdurla, presentando i personaggi che ho io stesso creato e svelandone il protagonista: un drago violoncellista, sotto le cui sembianze è costretta ad apparire una regina in virtù di un incantesimo.

Ora la musica sta finalmente rientrando nella mia vita. È rimasta fuori dalla porta d'acciaio per un interminabile periodo di due ore, ma, un po' alla volta, flebilmente, comincia a riapparire. Le melodie per violoncello, create come sottofondo, e quindi registrate da Marco, musicista e arrangiatore, mi risuonano nell'anima come un mantra.

Quelle note e quelle parole possono rappresentare, per questi ragazzi, le pecore su cui aggrapparsi per fuggire dall'isola nella quale si trovano prigionieri, sfuggendo, così, all'ira del ciclope. Sono il cavallo di Troia che li può trasportare in un mondo più leale e poetico.

Le ultime parole della fiaba sono "libero come le note della musica". Esse mi appaiono così incredibilmente appropriate in questo contesto, fatalmente utili in questo giorno, in queste due ore di vera speranza. ■

San Marino: quando piccolo è meglio...

Uno dei carceri più piccoli del mondo, ma molto efficiente. Oggi non ospita nessun detenuto

di **Giovanni Maiani**, Collaboratore di SocialNews e di Borsa&Finanza

La storia

La prima torre di San Marino, fin dal 1253 denominata La Rocca Maggiore o Prima Arx, è stata edificata sul monte detto della Guaita. Successivamente, è stata identificata proprio con questo nome (o anche con quello di Rocca). Nel 1550 alcuni ambienti della Rocca sono stati adibiti a prigione. Vengono attribuiti alla Guaita circa 1000 anni di età ed una serie di ristrutturazioni. Tra gli interventi più significativi, quello del 1595 per adattare meglio le parti dell'edificio adibite a carcere alle esigenze dei regolamenti carcerari. Nel 1600 gli statuti fanno obbligo al Castellano di risiedere in Rocca per garantire una continua vigilanza e la custodia dei detenuti.

Il convento dei cappuccini

Nel 1970 il carcere è stato spostato nell'ala di un antico convento di cappuccini situato in pieno centro storico. Il Governo paga un affitto alla diocesi di Montefeltro. La Chiesa e il convento sono stati eretti nel 1549 in luogo della Cappella dedicata a San Quirino in memoria dello scampato pericolo per il tentativo di invasione ordito dal capitano di ventura Fabiano da Monte, avvenuto il 4 giugno 1544. La permanenza dei detenuti nella Guaita era diventata a dir poco impegnativa a causa delle sue condizioni, in certi casi proibitive.

L'attuale carcere si sviluppa su due piani. Al piano terra troviamo una cella per donne o minori, due bagni, uno spazio all'aperto per l'ora d'aria, uno spazio ricreativo comune, una sala per gli avvocati e gli uffici della direzione. Al piano superiore ci sono cinque celle, due bagni ed uno spazio ricreativo. Una particolarità del carcere sammarinese fa senz'altro gola, a tutti gli effetti, a molti detenuti, italiani e non: grazie ad una convenzione stipulata nel 1980, un noto ristorante, situato a due passi dal carcere, assicura i pranzi e le cene agli ospiti del penitenziario. Di fatto, questi mangiano le stesse pietanze dei clienti del famoso locale.



Il motivo è che il numero limitato dei detenuti ed il carattere non continuativo delle loro presenze (ad esempio, in questo momento il carcere è assolutamente vuoto) non giustificano la presenza di una cucina o di una mensa attrezzata e dei relativi addetti, tra cuoco, dietologo ed altri. È stata, pertanto, scelta la soluzione più ragionevole e, soprattutto, meno onerosa (aspetto, di questi tempi, molto significativo) per assicurare una corretta alimentazione (eventuali diete particolari incluse) ai detenuti... quando ci sono. Nel decennio 2004-2014 il carcere ha registrato una media di due detenuti all'anno, mentre è stato maggiormente affollato nel recente passato. Visto l'utilizzo storicamente minimo del carcere - si ricorda a fatica una pena superiore ai due anni - al momento non sono in servizio agenti di polizia penitenziaria. Anche questo rappresenta una particolarità della più antica Repubblica al mondo. Il compito viene svolto dal personale della Gendarmeria.

Le ridotte dimensioni della Repubblica, 61 km² per 33.000 abitanti, consentono un maggiore controllo sociale da parte delle forze dell'ordine ed offrono una serie di vantaggi che garantiscono condizioni migliori agli "assistiti". Che si tratti dell'ospedale o del carcere, i numeri minimi consentono di seguire in modo più efficiente coloro i quali ne hanno bisogno. Nel carcere si presta molta attenzione alla persona. I reati commessi nella Repubblica sono principalmente finanziari. Difficile ricordarsi di un omicidio. Di conseguenza, un ospite del carcere viene preparato al suo reinserimento nella società e non viene emarginato.

Patrimonio dell'Unesco 2008

Il 7 luglio 2008 il Comitato del Patrimonio Mondiale ha deliberato l'iscrizione del centro storico di San Marino e del monte Titano nella lista dei siti Patrimonio dell'Umanità. Successivamente, dal 29 gennaio al 1° febbraio 2013, si è tenuta la visita del Cpt (Council of Europe anti-torture Committee). Al paragrafo 25, l'Ente ha invitato la Repubblica a costruire un carcere al di fuori del centro storico, Patrimonio dell'Umanità. Lo stesso Cpt ha successivamente constatato le ridotte dimensioni dell'attuale carcere ed ha sensibilizzato la Repubblica a formare un personale penitenziario specializzato.

In un prossimo futuro, quindi, forse anche grazie all'entrata in vigore, lo scorso 4 febbraio, dell'accordo bilaterale Italia - San Marino sulla prevenzione e sulla repressione della criminalità, il carcere dovrebbe trovare una nuova ubicazione, ancora da definire. La Repubblica, inoltre, potrebbe dotarsi di un nuovo ordinamento penitenziario e di personale specializzato.

Un particolare ringraziamento va alla Dottoressa Maria Rita Morganti (Cpt), al Comando della Gendarmeria, alla biblioteca e all'archivio di Stato della Repubblica di San Marino. ■

Bibliografia

Il patrimonio dello Stato - Leo Marino Morganti
Regolamento carcerario del 15 giugno 1889
San Marino Patrimonio mondiale dell'Umanità
La Rocca ritrovata - Pier Giorgio Pasini

Aquila nera: fine pena mai

Nel 2001, per la prima volta, il carcere "Aquila Nera" ha aperto i cancelli, lasciando entrare il giornalista Mark Franchetti del Sunday Times

di **Marco Pasquariello**, giornalista pubblicitario, collabora con Messaggero Veneto, UdineToday, il Friuli e The Bottom Up

Immaginate di vivere lontano dal mondo. Immaginate di vivere in mezzo ai boschi sconfinati di abeti, pini e betulle della Siberia nordoccidentale, al centro di una foresta grande come tutta la Germania posta ai piedi degli Urali. Immaginate di vivere a otto ore di auto dalla città più vicina e a più di quaranta chilometri dal paese più vicino. Immaginate di vivere dove l'inverno dura nove mesi, con temperature sempre sotto i -45° e neve oltre i tre metri, e dove l'estate è afosa, umida e piena di zanzare. L'avete immaginato? Bene. Ora immaginate di doverci vivere per tutta la vita, senza la possibilità di vedere nessuno se non i reclusi insieme a voi e le guardie, che per voi non provano nessuna pietà. Benvenuti nella colonia penale 56 "Aquila Nera". Se siete qui, siete pluriomicidi con un ergastolo sulle spalle.

Nel 2001, per la prima volta, il carcere ha aperto i cancelli, lasciando entrare il giornalista Mark Franchetti, corrispondente del Sunday Times. Cercava informazioni per realizzare un documentario per la BBC. Franchetti è rimasto molto impressionato da questo carcere. Nel 2013 ci è tornato, con Nick Read e Dimitri Belyakov, per realizzare il documentario "The Condemned". Sono quasi trecento i detenuti che vivono in questo angolo di inferno, divisi in due categorie. La prima, composta da tutti coloro i quali si sono visti comminare l'ergastolo per delitti di sangue in virtù della riforma della giustizia di Eltsin del 1996, è la meno numerosa. Gli altri sono vivi grazie, o a causa, della stessa riforma. Erano tutti detenuti nei bracci della morte di varie carceri, in attesa dell'esecuzione. Tutti sono stati automaticamente condannati a 25 anni di detenzione e riuniti qui. Da quella riforma sono passati 19 anni, e dei condannati a vivere ne restano 170. Mentre gli ergastolani vivono in celle singole, di quattro metri quadrati, o doppie, di dodici, i 170 vivono tutti insieme in uno spazio comune ed in baracche di legno affollate, vittime di una legislazione lacunosa sul loro destino e sul loro trattamento. Ma c'è chi sta peggio. Ai circa 260 detenuti corrispondono oltre 800 persone assassinate, vittime di risse, stupri, stragi, omicidi passionali, regolamenti di conti ed esecuzioni. C'è chi ha ucciso sei persone a coltellate, chi ha picchiato a morte la moglie e la suocera in un raptus di gelosia, chi ha stuprato ed assassinato ragazzine. Sopra di loro, sulla sommità delle cinque recinzioni e barricate che circondano il campo, e nelle guardiole in ogni corridoio, ci sono le guardie. Nel corso degli anni hanno costruito un villaggio distante qualche centinaio di metri dall'ingresso della prigione per vivere insieme alle loro famiglie. Ma, data l'impossibilità di fuggire, per le temperature proibitive e la taiga estesa per decine e decine di chilometri, la sorveglianza rischia di diventare vulnerabile. Anche la pena per queste anime perdute potrebbe incrinare la sicurezza del carcere. A questo pensa Subkhan Dadashiov, direttore del carcere. Per sua stessa ammissione, non ha mai provato compassione per nessun criminale. Nella casetta di legno che si è costruito ha cresciuto, insieme alla moglie, tre figlie. È direttore del carcere dal 1986. È qui da più di chiunque altro, carcerati compresi.

Un sistema di tubature collega il carcere ad un lago sito nelle vicinanze per il rifornimento d'acqua, mentre l'energia nelle celle

e nei recinti elettrificati è garantita da una serie di generatori. Il sistema fognario non c'è. Gli ergastolani devono svuotare il loro secchio nell'ora d'aria giornaliera in un fosso su cui si affacciano tutti i cortili. Lo stesso avviene per i palazzoni dei pre-1996 e anche per le case delle guardie.

Nei lunghi e freddi corridoi di Aquila Nera c'è rassegnazione. Alcuni si sono pentiti, altri no. Altri, ancora, sono consapevoli di ciò che sono e dell'impossibilità di cambiare. Nelle celle tutti sanno che non usciranno mai. Pochi percepiscono un'idea di tempo che vada al di là dell'oggi. L'unica attività svolta è quella di camminare avanti e indietro nella cella, data la regola di non potersi sedere e distendere durante il giorno. La camminata è intervallata solamente dai pasti e dal sonno. Camminare, mangiare, dormire. Camminare, mangiare, dormire. Giorno dopo giorno. Per tutta la vita. L'unico svago concesso, oltre all'ora d'aria, sono le visite. Gli occupanti delle celle hanno diritto a due visite all'anno da quattro ore ciascuna attraverso un vetro antiproiettile spesso e sporco. Nessun contatto fisico. Pochissimi ricevono visite, data la distanza proibitiva del carcere da ogni insediamento abitato. Nelle tre settimane in cui la troupe ha girato, si è verificato solo per due detenuti: Maxim ha visto la madre per la prima volta in cinque anni; sarà anche l'ultima, perché lei, in lacrime, gli ha confessato di non potersi più permettere il viaggio di oltre 8.000 chilometri che l'ha condotta lì. Maxim sa perché è lì, ed è consapevole che, se venisse rimesso in libertà, sarebbe un pericolo. Prova a consolare la madre. Maxim ha ucciso sei persone a mani nude e a coltellate. Tra di esse vi erano una donna e un bambino di dieci anni. Qualche anno fa, per protesta, si è cucito la bocca e si è tagliato le vene. Non sa da quanto tempo è dentro, non avverte più il passare dei giorni, dei mesi, degli anni.

Gli altri, i sopravvissuti, hanno il permesso di scrivere e ricevere lettere e sono concesse loro visite coniugali. Uno di loro, Andrei, condannato a morte negli anni '90 per aver stuprato e ucciso una bambina, è stato contattato da una vittima di stupro che cercava di indagare nella mente di uno stupratore assassino. I due si sono sposati in cella ad Aquila Nera. Hanno due figli che non hanno ancora visto il padre. La loro vita procede tranquilla, in una sorta di limbo semilibero in cui possono condurre una vita normale all'interno di cinque recinti elettrificati e con guardie armate che li osservano. Lavorano, pregano, mangiano e dormono insieme, in una sorta di gulag del XXI secolo, gerarchicamente divisi secondo un antichissimo codice d'onore russo. Chi ha commesso crimini su donne o bambini o chi è dichiaratamente omosessuale vive in disparte, mangia con le proprie posate e nei propri piatti e compie solamente i lavori più umili. Non c'è violenza fisica o coercizione: è così per una legge non scritta, ma riconosciuta e rispettata da tutti.

Tra sei anni, le anime dei casermoni di legno usciranno. Nessuno se ne preoccupa, per non doversi porre domande a cui non può o non vuole rispondere. Nemmeno i carcerati, che si trovano a dover reinventare una vita a cui sono stati condannati quasi trent'anni fa. ■

Ben 3.444 Italiani detenuti fuori dal nostro Paese

Due terzi si trovano in Europa, altri in Sud America per reati legati per lo più al traffico di droga

di Susanna Svaluto, collaboratrice di SocialNews

Secondo l'annuario statistico redatto dal Ministero degli Esteri, nel 2014 gli Italiani detenuti all'estero erano 3.444. La maggior parte di essi, circa due terzi, sta scontando la propria pena in Europa. I reati commessi variano, anche se la percentuale più elevata è attribuibile al traffico di droga, soprattutto per quanto riguarda l'America Latina, seconda solo all'Europa per numero di detenzioni.

Analizzando il caso del Perù, nell'ultimo anno l'INPE, l'Istituto Nacional Penitenciario, riporta l'Italia come quarto Paese, dopo Spagna, Olanda e Portogallo per provenienza di detenuti stranieri. La maggior parte dei reati è ricollegabile al traffico di sostanze stupefacenti, un fenomeno in aumento soprattutto a causa della crisi economica. Il termine utilizzato per indicare i corrieri stranieri (con un compenso di circa 3.000-4.000 euro a viaggio) è "burrier". Il termine deriva dalla crasi tra "burro" ("asino" in Castigliano) e "courier" ed indica coloro i quali "caricano", come animali da soma, determinate quantità di droga per trasportarle via aerea oltre oceano. I metodi utilizzati sono molteplici: dai più comuni, come nascondere le quantità sotto i vestiti o nelle valigie, ai più fantasiosi, nelle tavole da surf, nelle bottiglie di vino, in strumenti musicali o, addirittura, camuffate come caramelle. Esistono, tuttavia, anche escamotage più pericolosi, come l'ingestione di piccole capsule da espellere una volta raggiunta la destinazione.

A differenza di quanto si potrebbe pensare, in molti casi il burrier non è un trafficante di professione, appartenente a qualche organizzazione criminale. Al contrario, si tratta di persone attratte dal guadagno facile, oppure di chi, a fronte di difficoltà economiche, viene avvicinato da amici di amici i quali, approfittando del suo stato di vulnerabilità, propongono il traffico internazionale come soluzione, garantendo livelli di rischio marginali. Dai colloqui con i detenuti emerge proprio una scarsa conoscenza dei rischi e delle pene effettive per i reati connessi al traffico di droga. Nel caso del Perù, la pena è di sei anni e otto mesi e, in diversi casi, i detenuti hanno dichiarato di essere partiti pensando di rischiare una pena di un anno. Lo scarso grado di

consapevolezza e lo sfruttamento delle necessità si uniscono nel rendere persone vulnerabili facili bersagli.

In Italia, diverse associazioni si occupano di tutelare i diritti dei reclusi. Per quanto riguarda, invece, gli Italiani detenuti all'estero, esiste solo la Onlus Prigionieri del Silenzio, nata per offrire un supporto alle famiglie. L'associazione è il risultato dell'esperienza diretta della Presidente, Katia Anedda, che ha deciso di fondare questa realtà nel 2008, dopo che il compagno di allora aveva subito un processo ed era stato incarcerato negli Stati Uniti. Di fronte all'indifferenza ed alla solitudine nel combattere la sua battaglia a favore del compagno, ha deciso di creare un'associazione per sostenere le famiglie dei detenuti durante tutto l'iter processuale, fungendo da intermediario tra le istituzioni e le famiglie stesse. Allo stesso tempo, svolge un'attività di tutela e promozione dei diritti umani dei detenuti italiani all'estero, allo scopo di rompere l'isolamento in cui, spesso, vengono lasciati.

Il rischio della mancata salvaguardia dei diritti di base, soprattutto nei Paesi esterni all'Unione Europea, è considerevole. Non solo le condizioni carcerarie sono precarie (mancanza di cure mediche, spazi ridotti, minacce ed estorsioni da parte degli altri detenuti), ma viene meno il diritto a ricevere una difesa effettiva. Spesso, infatti, a causa delle difficoltà di comprensione linguistica, dell'ignoranza di fronte ad un sistema giuridico differente e delle prassi burocratiche, i detenuti stranieri diventano preda di "avvoltoi", presunti avvocati che promettono scarcerazioni lampo dietro pagamenti anticipati. Qualora anche si riesca a trovare un avvocato onesto, succede che, a causa in corso, questi sparisca, lasciando il detenuto e le famiglie nel limbo.

Emerge il forte senso di abbandono e di sfiducia in cui i detenuti sprofondano giorno dopo giorno.

Spesso, la lontananza risulta difficile anche a chi viaggia per studio, lavoro o vacanza. Rincuora sapere che si può effettuare il check-in on-line già 48 ore prima della partenza. Ci sono persone, però, che a quel check-in si sono fermate, iniziando un percorso detentivo del tutto simile ad un labirinto senza fine. ■



All'Expo di Milano il gelato e il panettone del carcere di Padova

Il 17 agosto scorso, il padiglione della Coldiretti ha ospitato i prodotti del laboratorio Officina Giotto del carcere Due Palazzi

di Mauro Farina, collaboratore di SocialNews

Il laboratorio di gelateria curato dai detenuti del carcere "Due Palazzi" di Padova è attivo da soli sei mesi e già sfida, peraltro con ottimi risultati, il mercato italiano e mondiale. I prodotti realizzati sono stati esposti presso il padiglione della Coldiretti il 17 agosto scorso all'Esposizione Mondiale, rendendosi protagonisti della manifestazione. I visitatori hanno potuto assaggiare il famoso "Panettone a Ferragosto" in versione Fiori d'Arancio, oltre al gelato, realizzato in modo naturale grazie alle materie prime fornite dai produttori locali aderenti al circuito di Campagna Amica.

L'esposizione internazionale può essere definita una grande fiera del cibo, ma, andando a fondo, diventa anche un'occasione per riflettere sul fattore umano posto alla sua base. I detenuti che seguono percorsi professionali per essere poi accompagnati al lavoro esterno riscontrano, infatti, una percentuale di recidiva sensibilmente più bassa della media generale (2-3% contro il 70%, circa). Puntare sulla persona rappresenta una scelta votata a rispettare il pianeta e le sue risorse. I prodotti della pasticceria stanno raccogliendo ordini ormai da tutto il mondo e possono contare su circa 200 punti vendita. Il laboratorio di gelateria del carcere Due Palazzi ha iniziato la propria attività nel gennaio scorso grazie ai finanziamenti erogati dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e dalla Cassa Ammende del Ministero della Giustizia. I dipendenti di Officina Giotto sono circa 500. Tra questi vi sono circa 200 persone che si trovano in condizione di disagio sociale o sono portatori di disabilità fisica o psichica. Abbiamo rivolto alcune domande al presidente del laboratorio Officina Giotto, Nicola Boscoletto.

Partecipare ad un'esposizione internazionale come Expo 2015 è stato utile per Officina Giotto?

"Utile certamente perché ha rafforzato la componente internazionale della nostra esperienza professionale, già emersa con chiarezza negli ultimi 6-7 anni. Oramai sono molti i legami con vari Paesi. Dal mondo si guarda con interesse ed attenzione al modello della cooperazione sociale italiana. Il motivo è molto semplice: è uno dei pochi che ha dimostrato di funzionare davvero, di attuare quello che dovrebbe essere lo scopo del carcere, portare fuori le persone per non farle mai più rientrare ed inserirle a pieno titolo nella società. Così, dal Brasile, ogni sei mesi riceviamo la visita di una delegazione (e noi ricambiamo con la stessa frequenza), nel carcere della contea Cook di Chicago è partito da anni un esperimento che si ispira alla nostra esperienza e a Lisbona parte in questi giorni una pasticceria che produrrà panettoni simili ai nostri. Ancora, in Venezuela stiamo lavorando con una rete di imprenditori di vari settori, tra cui quello del cioccolato, e una fondazione americana ha finanziato una ricerca per diffondere nel mondo il nostro modello di "perdono attivo" nella società. Restando ad Expo, infine, in maggio abbiamo ricevuto in carcere una delegazione di 200 operatori, in larga parte buyers, provenienti dai cinque continenti e giunti in Italia per visitare Expo ed incontrare esperienze di eccellenza".



Pensate di essere riusciti, tramite il lavoro di ragazzi disabili e detenuti, a fare leva sui visitatori del vostro stand, a far comprendere e valorizzare il lavoro di persone in vari modi svantaggiati?

"Verrebbe da dire che parlano i numeri: avevamo previsto 8.000 assaggi di panettone e gelato, ritenendo la stima generosa, ed invece, alla fine del pomeriggio, avevamo già esaurito tutto. Tra i visitatori dello stand Coldiretti tantissimi ci chiedevano informazioni: chi siamo, come lavoriamo, da dove veniamo. È normale: tutti apprezzano un'imprenditoria sociale che sappia lavorare puntando alla qualità. È del sociale assistito e piagnone che - giustamente - la gente non vuole più sentire parlare".

Quali sono le vostre aspettative dopo questa presenza a Expo2015? Pensate che il lavoro di persone disagiate, disabili e detenuti possa essere compreso?

"Crediamo di sì per i motivi appena esposti e per l'attenzione crescente che riscontriamo anche a livello internazionale. Tra l'altro, il 3 settembre siamo tornati ad Expo per tenere una relazione nell'Auditorium Italia, all'interno di uno dei seminari principali della manifestazione. Abbiamo raccontato "la potenza del limite", un tema che sentiamo pienamente nostro. Nessuno lo ha espresso meglio di Papa Francesco, con una citazione un po' lunga, ma illuminante: «Originariamente, l'uomo è povero, bisognoso e indigente. Quando nasciamo, per vivere abbiamo bisogno delle cure dei nostri genitori, e così in ogni epoca e tappa della vita. Ognuno di noi non riuscirà mai a liberarsi totalmente dal bisogno e dall'aiuto altrui, non riuscirà mai a strappare da sé il limite dell'impotenza davanti a qualcuno o a qualcosa. Anche questa è una condizione che caratterizza il nostro essere "creature": non ci siamo fatti da soli e da soli non possiamo darci tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Il leale riconoscimento di questa verità ci invita a rimanere umili e a praticare con coraggio la solidarietà, una virtù indispensabile allo stesso vivere»". ■

Dall'avanguardia finlandese ai disastri dell'Europa dell'Est

Gli istituti penitenziari scandinavi rappresentano un modello da imitare. Peggiorano, invece, le condizioni di Gran Bretagna e Irlanda. Male la Bulgaria, mentre, in Bielorussia, vanno in carcere... i disoccupati

di **Lorenzo Degrossi**, collaboratore di SocialNews

Se le carceri italiane assumono le sembianze di una polveriera sul punto di scoppiare, con un sovraffollamento superiore solamente a quello di Cipro e Serbia, nel resto d'Europa la situazione non è certo più rosea.

Secondo l'ultimo report del Consiglio d'Europa, che comprende 47 Stati membri, di cui 28 facenti parte dell'Unione Europea, i detenuti nei Paesi aderenti alla UE sono circa 600.000. La cifra triplica, arrivando a circa 1.680.000, se consideriamo anche gli Stati extra UE, come, ad esempio, Russia e Bielorussia.

I numeri emersi dall'analisi eseguita dal Consiglio d'Europa e dall'International Centre for Prison Studies sull'affollamento carcerario in Europa sono particolarmente interessanti e forniscono un quadro abbastanza preciso della situazione della popolazione carceraria nel nostro continente.

Il dato più rilevante, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, è quello concernente la presenza di detenuti ogni cento posti disponibili all'interno delle prigioni. Il rapporto delinea immediatamente la dimensione del fenomeno del sovraffollamento, tema da sempre molto dibattuto: in media, gli istituti italiani ospitano 140 detenuti ogni 100 posti teoricamente disponibili. In Europa, come detto, in questa particolare graduatoria risultiamo migliori solo di Cipro (147,5 su 100) e Serbia (146,8 su 100). Fanno, invece, poco meglio di noi Malta (137,39), Ungheria (135,9) e Grecia (135,3).

Non va meglio in molti altri Paesi. Secondo lo studio, infatti, si stima che ben 19 Stati europei (extra e in-UE) scontino una popolazione carceraria che supera la capienza infrastrutturale nazionale. Analizzando da vicino queste 19 Nazioni, forse non è un caso che ben 12 di esse appartengano all'area orientale: fino a vent'anni fa, la situazione era di gran lunga inferiore a qualsiasi canone di umanità. Fa, inoltre, specie che, dei Paesi cardine dell'Unione Europea - Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Spagna - solamente il nostro e quello transalpino si piazzano in questa poco encomiabile graduatoria (la Francia si pone all'undicesimo posto, con un rapporto di 116,83 su 100).

Di certo, non un bel biglietto da visita per il Vecchio Continente. Sviate le strade intraprese dai singoli Paesi, in passato e tuttora, per cercare di vuotare le strutture penitenziarie. Su tutte, l'indulto, applicato in Italia in via emergenziale. L'operazione, tuttavia, presenta dei pro e dei contro da valutare attentamente prima dell'applicazione.

Vediamo più da vicino alcune situazioni peculiari e come un Paese abbia escogitato un metodo finora efficace per ridurre la popolazione carceraria.

TERZO MONDO?

NO, LE CARCERI DI SUA MAESTÀ

Violenza all'interno delle strutture, cronica mancanza di personale, sovraffollamento (anche se non paragonabile ad altre si-

tuazioni europee) e celle nelle quali non si terrebbe nemmeno l'animale più abietto. Non stiamo parlando del terzo mondo, ma della drammatica situazione in cui versano le reali prigioni della Gran Bretagna.

Secondo l'Ispettorato per gli istituti di reclusione di Sua Maestà, queste hanno raggiunto il loro livello peggiore degli ultimi dieci anni. I dati mostrano che, soltanto lo scorso anno, ben 239 reclusi sono deceduti dietro le sbarre, il 29% in più rispetto a cinque anni fa. Parallelamente, c'è stato anche un costante aumento di episodi di autolesionismo, mentre gli assalti al personale sono saliti del 28% rispetto al 2010. Una situazione in rapida incandescenza, per la quale urge trovare un rimedio efficace. Sempre secondo l'Ispettorato, risulta necessario prendere in considerazione le pene alternative alla detenzione, se si intende far scendere la popolazione carceraria dell'isola, attualmente attestata a quota 86.000.

RIMEDI FINLANDESI

Fino agli anni '70, la Finlandia aveva le carceri più affollate d'Europa e ciò pur trattandosi di una Nazione dal basso profilo criminale. Poco più di trent'anni dopo, la stessa ha dimezzato il suo tasso di detenzione ed è diventata un modello da imitare. L'ingrediente principale di questa trasformazione relativamente rapida è la cosiddetta prigione "aperta". Ossimoro concettuale, ma pare funzioni. Come? Semplicemente togliendo le classiche barriere architettoniche delle prigioni "vecchio stampo": niente più sbarre, né uniformi. Al posto delle tradizionali celle vi sono stanze singole, mentre docce, cucine, televisioni e saune sono in comune. I detenuti passeggiano all'interno della casa circondariale, coltivano l'orto, vanno a pesca, ma, soprattutto, per 7 euro l'ora, lavorano. Nei casi previsti ricevono assistenza per uscire dall'alcolismo o dalla tossicodipendenza. Su tutto il territorio finlandese si contano tredici istituti di questo tipo, i quali ospitano più di 1/3 della popolazione carceraria. Il vantaggio è triplice: oltre a garantire migliori condizioni per i detenuti, gli stessi vengono preparati al reinserimento nella società attraverso costi di gestione decisamente bassi, mediamente inferiori del 33% rispetto a quelli tradizionali.

Questo cambiamento "genuinamente riabilitativo" è stato intrapreso a partire dal 2005, iniziando con la sostituzione della pena per i crimini non violenti con lavori socialmente utili. Tale fattore ha condotto ad una forte diminuzione dei detenuti senza, al contempo, un aumento della recidiva.

LO STRANO CASO DELL'IRLANDA

Paradossale: nel periodo 1995-2013, in Irlanda i crimini sono diminuiti, mentre il numero di carcerati è aumentato del 57%. Evidentemente, la cultura penale dell'isola verde presenta qualche lacuna. La situazione ha richiamato l'attenzione della Com-



missione Giustizia del Joint Oireachtas, la quale ha richiesto al Governo di assumere due decisioni urgenti: incentivare le pene alternative per i crimini non violenti ed impegnarsi a ridurre la popolazione carceraria di un terzo nei prossimi dieci anni. Le misure sono finalizzate ad emulare i livelli dei Paesi scandinavi, su tutti la Finlandia.

NON LAVORI? TI MERITI IL CARCERE!

«Non c'è bisogno di accantonare niente di quel che c'era di buono all'epoca sovietica, nemmeno la terminologia». Il leader bielorusso Aleksandr Lukashenko, a più riprese definito l'ultimo dittatore in Europa, ha reintrodotto un articolo del codice penale sovietico che riguarda il cosiddetto reato di parassitismo. Chi non lavora è un parassita a spese dello Stato e va multato. Con il decreto firmato pochi mesi fa, saranno multati tutti i cittadini che non lavorano e, quindi, non pagano le tasse. Dovranno pagare 20 mensilità di minimo sindacale, equivalenti a 3,6 milioni di rubli bielorusi (223 euro). Gli evasori rischiano una multa salata e perfino l'arresto con l'obbligo di svolgere lavori socialmente utili. Secondo i dati ufficiali del febbraio scorso, la disoccupazione nel Paese si attesta allo 0,8%. Tuttavia, la società di ricerche americana Gallup stima un più attendibile 24%. Da qui la bizzarra proposta di Lukashenko per incentivare i "fannulloni" a trovare un impiego. Nelle mire del decreto rientrano anche le casalinghe, non proprio una categoria abituata a starsene con le mani in mano, ed anche gli stranieri residenti nel Paese. Gli unici esclusi sono i pensionati, i disabili, i minori, coloro i quali sono impegnati in lavori stagionali, gli imprenditori e i liberi professionisti, i quali già versano contributi onerosi allo Stato. «La gente capirà» sostiene Lukashenko, forse temendo il probabile autogol dell'iniziativa.

L'INFERNO BULGARO

È ancora l'International Centre for Prison Studies a lanciare l'allarme per la situazione carceraria di uno dei Paesi recentemente entrati a far parte dell'Unione Europea, la Bulgaria. Calci, pugni, manganellate, vermi e muffa. Un vero e proprio inferno nel cuore dell'Europa. Sono le spaventose condizioni delle prigioni bulgare denunciate nell'ultimo rapporto dall'I.C.P.S. che ha visitato, negli ultimi anni, numerosi istituti carcerari del Paese, intimando al Governo di intervenire al più presto per sanare le violazioni ai più elementari diritti umani. Richieste cadute nel vuoto, nonostante gli obblighi assunti da Sofia al momento del suo ingresso nel Consiglio d'Europa e nella UE nel 2007. Nel frattempo, le condizioni dei detenuti peggiorano di anno in anno.

STATISTICHE POPOLAZIONE CARCERARIA EUROPEA

Numero detenuti ogni cento posti-carcere
Fonte: Sito wired.it

CIPRO	147,5
SERBIA	146,08
ITALIA	140,26
MALTA	137,39
UNGHERIA	135,9
GRECIA	135,3
CROAZIA	125,7
BELGIO	124,4
MONTENEGRO	117,9
ROMANIA	117,3
FRANCIA	116,83
BULGARIA	113,2
PORTOGALLO	112,7
BIELORUSSIA	112,7
SLOVENIA	109
ARMENIA	108,2
R.CECA	106,2
MACEDONIA	105,01
LITUANIA	103,5
SVIZZERA	100,34
SLOVACCHIA	100,3
ALBANIA	99,3
FINLANDIA	96,9
POLONIA	96,8
ESTONIA	96,1
TURCHIA	95,8
AUSTRIA	95,6
DANIMARCA	93,1
LUSSEMBURGO	92,3
BOSNIA	90,25
NORVEGIA	90
GRAN BRETAGNA	90
IRLANDA	89,5
SPAGNA	87,5
UCRAINA	86,6
OLANDA	86,6
ISLANDA	86,5
MOLDOVA	84,98
GERMANIA	84,9
SVEZIA	84,2
LETTONIA	76,8
AZERBAIGIAN	76,08
RUSSIA	74,61
LICHTENSTEIN	45
GEORGIA	35,83
MONACO	33,83
SAN MARINO	16,67

ALCUNI NUMERI

- Circa 600.000 la popolazione carceraria nei Paesi UE
- Aumenta a circa 1.680.000 se considerate anche Russia e gli altri Paesi extra UE
- Cipro è il Paese con il maggior numero di detenuti ogni 100 posti: 147,5.
- San Marino è il Paese con il minor numero di detenuti: 16,67 ogni 100.
- 41,6% la percentuale del Paese con il maggior numero di detenuti in attesa di giudizio: il Lussemburgo.
- In Italia la percentuale in questo particolare raffronto scende al 36%.

Affidamento condiviso: le differenze giuridiche all'interno dell'Europa

Riassunto della ricerca originale presentata presso il Parlamento Europeo di Strasburgo ed il Comitato ONU per i Diritti del Fanciullo

a cura della redazione

Risulta ormai provato che il ruolo della figura genitoriale esercita pesanti influenze dirette sullo stato di salute psicologico e fisico dei figli. Purtroppo, a seguito del divorzio della coppia, molti minori europei perdono i contatti con un genitore, riportando gravi ripercussioni sociali e biomediche. La seguente ricerca intende rappresentare una panoramica sulle differenti abitudini dei vari Paesi europei in tema di tutela dell'interesse del minore. Emergono una concezione molto differente da Paese a Paese dell'interesse del minore ed una sostanziale inadeguatezza globale della tutela del diritto del minore alla bigenitorialità: nella maggior parte dei casi, la marginalizzazione di un genitore inizia proprio per disposizione dell'autorità giudiziaria. Si afferma la necessità di un intervento delle istituzioni europee a tutela del minore per rafforzare l'omogeneità delle prassi e l'uniformità ai modelli migliori e più aggiornati, in modo analogo a come, in Medicina, si procede con l'audit clinico. Emerge anche la necessità di passare da un linguaggio giuridico-formale ad uno di natura scientifica facilmente comprensibile e applicabile a tutti gli Stati membri e relativi ordinamenti giudiziari.

Introduzione

È acclarato come il genitore influenzi i figli in ordine a qualità di vita, equilibri ormonali, probabilità di soffrire da adulti di attacchi di panico in soggetti predisposti, integrità cromosomica, con possibili ripercussioni su discendenza, livelli di PCR e altri parametri biomorali.

Dal punto di vista sociale, sono documentati da tempo effetti su piccola criminalità, dispersione scolastica, tabagismo, gravidanze indesiderate e status economico.

L'evidenza non deve stupire in quanto anche in modelli animali sono ampiamente dimostrati danni organici legati alla carenza genitoriale. Risulta, quindi, inappropriato relegare la tematica al solo diritto di famiglia, dovendosi includere anche aspetti di altra natura, in primis biomedica e psicologica.

Purtroppo, nella vita dei figli non accade di rado che una figura genitoriale venga smarrita. Nei Paesi industrializzati accade principalmente per motivi legati al divorzio, alla nascita avvenuta al di fuori del matrimonio, a mutamenti avvenuti nella convivenza dei genitori.

Per quanto riguarda la fattispecie del divorzio, che in Europa riguarda quasi dieci milioni di minori, l'autore ha voluto percorrere una panoramica sui differenti approcci dei sistemi giudiziari europei.

Il caso esemplificativo dell'Italia è clamoroso (ma tutt'altro che isolato): a fronte di una legge quasi idilliaca, che postula il diritto del minore ad avere rapporti significativi e continuativi con ambedue i genitori (affido condiviso, applicato formalmente in oltre l'89% dei casi), l'affido paritetico riguarda il 2% dei figli e

la ripartizione teorica dei tempi di coabitazione per tutti gli altri è, invece, di circa l'83% col genitore prevalente (o collocatario) e del 17% presso il genitore secondario. La ripartizione pratica è ancora inferiore, al punto che il Paese è stato più volte condannato dalla Corte Europea di Strasburgo per non aver tutelato i rapporti tra prole e genitore separato. Dopo la separazione, quasi un minore su tre perde i rapporti continuativi con uno dei genitori. La Svezia, invece, che vanta l'analoga percentuale di affido legalmente condiviso del 92%, vede il 30% dei figli minori di coppie separate trascorrere tempi equivalenti tra i due genitori.

All'interrogazione dell'Onorevole Roberta Angelilli, la Commissione ha ammesso di non essere a conoscenza di studi, migliori prassi o dati riguardanti la custodia condivisa dei figli o la bi-genitorialità e ha affermato che la definizione di affidamento condiviso appartiene al diritto sostanziale di famiglia. In quanto tale, non rientra nell'ambito di competenza della UE, ma solo degli Stati membri.

A questa interrogazione ne è seguita un'altra, promossa dall'Onorevole Sonia Alfano, rivoluzionaria, in quanto tendente a sottrarre, in parte, il tema al mondo forense per rimettere al centro dell'agone il benessere dei minori. Afferma testualmente: "Risulta chiaro che tale tematica (...) debba essere affrontata con un più universale linguaggio scientifico che ogni sistema giudiziario potrà poi recepire in piena autonomia. Poiché, evidentemente, non può dirsi davvero unita e solidale un'Europa che non assicura le stesse cure a tutti i «suoi» figli, ed essendo ormai disponibile in letteratura scientifica un'ampia mole di materiale, può la Commissione precisare se intenda, in un'ottica di eguale diritto alla salute, eseguire o valutare ricerche volte a definire delle best practices che possano essere di guida agli Stati membri nell'ottica di una maggiore armonizzazione delle procedure?"

La situazione europea

Per amor di sintesi condensiamo l'analisi delle enormi differenze dei vari Paesi europei in tema di coabitazione e cura tra i due genitori, suddivise in affido paritetico, affido materialmente condiviso e physical joint custody, nella quale il minore condivide il 30-50% del tempo totale col genitore B.

L'Italia occupa gli ultimi posti nei primi due parametri e si trova in posizione intermedia, comunque lontana dai modelli positivi europei, nell'ultimo.

Discussione

Uno dei risultati più clamorosi è stato che i bambini europei, malgrado le acclamate ricadute dirette del mantenimento dei rapporti coi propri genitori sul loro benessere psicofisico, non sono trattati nella stessa maniera. I diritti dei bambini greci e italiani, ad esempio, sono tutelati assai diversamente da quelli dei bambini francesi

o svedesi, e questi ultimi assai diversamente da quelli dei romeni o degli slovacchi. Ciò esercita ripercussioni sul loro stato di salute. Il contatto con almeno uno dei genitori a qualche anno dalla loro separazione, per fare un ulteriore esempio, viene perso dal 14% dei minori svedesi e dal 30% di quelli italiani. In generale, dobbiamo comunque affermare che il panorama è triste: sono centinaia di migliaia di minori europei che perdono rapporti continuativi con uno dei genitori dopo la separazione (molto più frequentemente il padre).

La tematica è sempre stata affrontata da un punto di vista esclusivamente giuridico e l'Unione Europea riconosce una totale autonomia ai singoli Stati. Ad avviso dell'autore, le risultanze della ricerca dimostrano la necessità di cambiare finalmente il tipo di linguaggio e di iniziare ad affrontare la tematica da un punto di vista scientifico. Ciò consentirebbe un linguaggio unico. Un'altra doverosa osservazione è che i costumi giudiziari europei, tranne alcune eccezioni, non appaiono congrui con le più moderne ricerche scientifiche (a fronte di un sapere medicobiologico che si rinnova del 50-70% ogni 15 anni troviamo una giurisprudenza immobile) che riconoscono come benefiche per i minori le relazioni quanto più possibile paritetiche. Nella sua importante revisione, Linda Nielsen conclude con quattro affermazioni: i bambini in affido materialmente condiviso (per lei dal 35 al 50% del tempo col genitore B) stanno come e meglio di quelli collocati esclusivamente presso il domicilio materno; sfatando un mito delle aule giudiziarie, i genitori non devono essere straordinariamente cooperativi, privi di conflittualità o entusiasti della shared custody; a distanza di tempo, i giovani adulti figli di queste famiglie in shared custody esprimono la loro assoluta soddisfazione; da ultimo, la maggior parte dei Paesi industrializzati sta provvedendo ad un mutamento delle leggi e assiste ad un cambio dell'opinione pubblica nei confronti della shared custody. Uno studio condotto su 164.580 ragazzi svedesi tra 12 e 15 anni ha evidenziato che i parametri migliori su disturbi psicosomatici, benessere fisico, psicologico e sociale, malattie mentali ed insoddisfazione nelle relazioni coi propri genitori sono quelli di coloro i quali vivono in famiglie intatte, ma i minori che spendono tempi sostanzialmente eguali presso i due genitori rappresentano la miglior struttura familiare tra quelle separate. L'articolo attualmente più importante al mondo sui piani genitoriali nei bambini di età inferiore ai 4 anni consiste in una revisione dei più autorevoli studi mondiali sul tema ed ha ricevuto l'endorsement di 110 scienziati. Oltre a giustiziare sul piano metodologico ricerche precedenti di tenore contrario, conclude: "In generale, i risultati degli studi rivisitati in questo documento sono favorevoli ai piani genitoriali che bilanciano il tempo dei bambini tra le due case nel modo più egualitario possibile. La ricerca sui permottamenti presso i padri favorisce l'idea di permettere che i minori inferiori a 4 anni ricevano cure notturne da ognuno dei genitori, piuttosto che trascorrere ogni notte nella stessa casa". Un altro studio di spessore è stato pubblicato su Children & Society. Condotta da ricercatori indipendenti delle Università di Bethesda, Groenlandia, Stoccolma, Yvaskula (Finlandia), Copenaghen, Akureyri (Islanda) e Goteborg, ha ana-



lizzato 184.496 minori (divisi in tre gruppi: undicenni, tredicenni, quindicenni) di 36 società occidentali (Italia inclusa) con non meno di 1.536 studenti in ogni Paese per gruppo di età. I risultati sono stati i seguenti: 1. I bambini che vivono con entrambi i genitori riportano più alti livelli di soddisfazione rispetto ai bambini che vivono con un genitore single o un genitore biologico ed uno acquisito; 2. I bambini che vivono in collocamento materialmente congiunto riportano comunque un più alto livello di soddisfazione rispetto ad ogni altra sistemazione di famiglia separata. Anche la comunicazione coi genitori è risultata migliore per i minori in affidamento condiviso e/o paritetico. L'affido materialmente condiviso, poi, sembra essere un ottimo rimedio per ostacolare la perdita dei contatti tra prole e padre (solo l'1% dei minori in "alternating residence" contro il 21% dei figli che vivevano prevalentemente con la madre secondo una casistica francese). La distanza che si trovano a vivere il genitore "less involved" e la prole appare, inoltre, condizionare nettamente non solo la riuscita dell'affido materialmente condiviso, ma anche la perdita della figura genitoriale. Ricordiamo, poi, che è di recente pubblicazione un testo in cui la professoressa tedesca Hildegunde Suenderhauf ha selezionato gli unici 50 studi sulle modalità di affido nei minori pubblicati su riviste internazionali con meccanismo di revisione "peer in review" tra il 1977 e il 2014 e ne ha analizzato le conclusioni. Queste sono risultate inequivocabili. Solo due studi (4%) hanno dato risultati negativi per l'affido materialmente condiviso, undici non hanno mostrato influenze oppure hanno mostrato alcuni effetti negativi neutralizzati da altri positivi (gruppo di studi detto neutrale o misto). Trentasette (74%) hanno prodotto inequivocabili risultati positivi. Appare, infine, interessante notare la differenza tra i dati forniti dai Governi o dagli Istituti nazionali di statistica e la realtà concreta che i cittadini europei si trovano ad affrontare. Ad esempio, confrontando il dato ufficiale svedese (92,1% di affido condiviso) con quello italiano (89,8% di affido condiviso-joint custody), parrebbe che le due Nazioni si trovino al medesimo livello nella difesa del diritto alla bigenitorialità. Invece, in Svezia i tempi di frequentazione paritetica dei genitori riguardano il 30% dei minori, in Italia sono numericamente irrilevanti. La tendenza europea, comunque, muove verso una lentissima evoluzione in senso positivo: vent'anni fa i Paesi con la possibilità dell'affido condiviso erano assai meno degli attuali, nessuno Stato, dopo averlo introdotto, l'ha eliminato, gli affidi a tempi paritetici o materialmente condivisi in Europa sono lentissimamente aumentati nella maggior parte delle Nazioni. Ciò avviene molto più a seguito di accordi tra i genitori che per imposizione delle magistrature. Uscendo dal tema, non si può fare a meno di notare una scarsa considerazione in Europa della genitorialità biologica maschile, con punte numeriche veramente illuminanti (caso limite l'Italia: affido esclusivo al padre nello 0,8% contro il 18% delle cause giudiziali danesi, il 10-12% di quelle svedesi, il 7% della Francia, il 9% della Repubblica Ceca e il 13% della Germania). ■

DETENUTI E GENITORIALITÀ

UN PROGETTO DI SVILUPPO ED EMPOWERMENT

Realizzato da



@uxilia
Progetto per la tutela dei soggetti deboli
www.uxiliaitalia.it

Con il contributo della **Regione Friuli Venezia Giulia, Direzione centrale salute, integrazione sociosanitaria e politiche sociali - Servizio sistema integrato degli interventi e servizi sociali.**

In collaborazione con la **Casa Circondariale di Trieste**

La seconda edizione del progetto “Detenuti e Genitorialità, un progetto di sviluppo ed empowerment”, finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, Direzione centrale salute, integrazione sociosanitaria e politiche sociali - Servizio sistema integrato degli interventi e servizi sociali, ha visto come soggetto proponente l'associazione di volontariato @uxilia Onlus, rappresentata dal Presidente dott. Massimiliano Fanni Canelles, in collaborazione con la Casa Circondariale di Trieste, diretta, nel periodo di realizzazione, dal dott. Alberto Quagliotto. La concretizzazione del progetto per il secondo anno consecutivo ha rappresentato la continuazione di un'innovativa sperimentazione a livello nazionale e probabilmente europeo attraverso la quale genitori detenuti hanno avuto la possibilità di colloquiare virtualmente, tramite il programma Voip Skype, con i docenti dei figli minori iscritti alle scuole dell'obbligo della Regione Friuli Venezia Giulia.

Sulla base del diritto riconosciuto al genitore detenuto di partecipare, per quanto possibile, alla vita del figlio minore del quale abbia mantenuto la potestà genitoriale, si è ritenuto importante offrire, attraverso le nuove tecnologie, una modalità di comunicazione con il mondo esterno che consentisse al genitore in stato di detenzione di conoscere l'andamento scolastico del figlio.

L'obiettivo raggiunto dal progetto è stato quindi quello di creare un'azione a sostegno della relazione genitore-figlio, incoraggiando la ripresa e/o il mantenimento del ruolo genitoriale anche in situazioni di detenzione.

I volontari di @uxilia hanno inoltre creato una pagina Facebook disponibile all'indirizzo <https://www.facebook.com/pages/Progetto-Detenuti-e-Genitorialita-Auxilia-ONLUS/244283329030075> che ha seguito lo sviluppo delle diverse fasi del progetto, pubblicando sulla medesima pagina anche il reportage fotografico che la direzione del carcere ha autorizzato nel mese di maggio e da cui sono tratte le foto qui riportate.

